

sessualità procreazione maternità aborto
sessualità procreazione maternità aborto
sessualità procreazione maternità aborto
sessualità sessualità procreazione materni
tà aborto sessualità sessualità procreazio
ne maternità aborto sessualità sessualità
procreazione maternità aborto sessualità
sessualità procreazione maternità aborto
sessualità sessualità procreazione materni
tà aborto sessualità sessualità procreazio
ne maternità aborto sessualità sessualità
procreazione maternità aborto sessualità
sessualità procreazione maternità aborto
sessualità sessualità procreazione materni
tà sessualità sessualità sessualità sessualità
alità sessualità sessualità sessualità nostra

documenti di gruppi femministi - testimonianze di
donne - interventi dell'incontro del 1 e 2 febbraio
al circolo de amicis di milano

SOTTOSOPRA

Fascicolo Speciale:

Documenti di gruppi femministi.

Testimonianze di donne.

Interventi dell'incontro del 1-2 Febbraio
al Circolo De Amicis di Milano.

-

1975 Milano

Credits Ebook

Titolo: SOTTOSOPRA. Fascicolo Speciale. 1975

1a edizione elettronica: Marzo 2014

Digitalizzazione e revisione: Emanuela Cameli

Pubblicazione: Federica Fabbiani

Informazioni sul "progetto ebook @ women.it":

Ebook @ women.it è un'iniziativa dell'Associazione di donne Orlando di Bologna, in collaborazione con Il Server Donne e la Biblioteca Italiana delle Donne. Il progetto si pone l'obiettivo di pubblicare e diffondere riviste storiche e contemporanee del femminismo italiano in formato elettronico. Responsabili scientifiche del progetto sono Federica Fabbiani, Elda Guerra, Annamaria Tagliavini e Marzia Vaccari.

Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://ebook.women.it/>

Indice

Credits Ebook.....	4
Premessa.....	6
Il corpo politico.....	7
Emarginate anche nel movimento.....	43
Le nostre esperienze di contraccezione, gravidanza e interruzione di gravidanza.....	45
Documenti di gruppi femministi e testimonianze di donne.....	53
In che modo è stata colpita la donna nei fatti di Firenze?.....	54
La perdita del nostro corpo.....	57
Noi sull'aborto facciamo un lavoro politico diverso.....	64
Non vogliamo più abortire.....	67
Intransigenza rivoluzionaria o separazione?.....	71
In occasione dell'incontro sessualità procreazione maternità aborto.....	74
Desideri.....	77
Manifestazione per l'aborto.....	86
Lettera di una compagna del movimento de Libertaçãodas mueheres di Porto.....	89
Recensione alla Collana "Il vaso di Pandora".....	92

Premessa

Il movimento delle donne da anni ha una pratica politica che investe la sessualità e quindi anche il problema dell'aborto.

Recentemente nella società è prevalsa l'idea di trovare un compromesso meno ipocrita e meno iniquo su tale problema, salvo restando che tocca e toccherà sempre alle donne assicurare la limitazione delle nascite con i vari sistemi esistenti dei quali l'aborto è quello principale.

Noi donne invece diciamo: (1) che non vogliamo più abortire; (2) che non si può parlare di aborto senza chiamare in causa la sessualità dominante e la struttura sociale.

I testi qui raccolti documentano la presa di posizione, le riflessioni e le proposte di gruppi femministi e di singole donne. In gran parte essi sono ricavati dalla registrazione di un incontro tenutosi a Milano (1-2 febbraio 1975).

Il corpo politico

Sabato 1° febbraio 1975 ore 15 tutte insieme

Lu. Vorrei dire quello che vedo io come significato del nostro trovarci qui — ed io esprimo non certo qualcosa di ufficiale. È venuto alla ribalta questo argomento dell'aborto, per delle ragioni che in parte passano sopra le nostre teste, cioè in una politica di tipo tradizionale, fatta anche da gente coraggiosa non lo metto in dubbio, che però segue la sua logica e ci siamo state come coinvolte. Per forza, perché è una cosa che ci riguarda in prima persona e tutti vogliono in questo momento coinvolgerci, dai preti... i vari partiti, i gruppi di opinione, sinistra extraparlamentare ecc.

Ora questo può rappresentare un pericolo perché ci dà un senso di importanza e di euforia, però rimane che la tematica è impostata fuori di noi, dalle nostre teste, e allora, secondo me, il ritrovarci noi, significa che noi affrontiamo questa tematica nei modi politici che sono nostri, che non sono appunto quelli della politica tradizionale e quindi con il racconto di esperienze e anche con prese di posizione che magari non hanno grande coerenza, ma riflettono quello che è il nostro pensiero e il nostro desiderio.

Secondo me, la questione fondamentale sul problema dell'aborto è questa: non è nel nostro interesse trattare del problema dell'aborto per se stesso. Il nostro sforzo è invece, mi sembra, di legare questo problema a tutta la nostra condizione, ed a una questione in particolare, che è quella della nostra sessualità e del nostro corpo, cioè ricostruire tutto quello che è legato sostanzialmente all'aborto, perché se noi tagliamo fuori solo questa cosa rischiamo di dare una risposta parziale che si rivolta magari contro di noi o comunque non è una soluzione per noi, è un'altra ripiegatura che ci fanno fare per sanare quelle contraddizioni più evidenti ecc.

Allora, siccome è da non so quante migliaia di anni che noi donne abortiamo credo che si possa dire, senza scandalizzare nessuno, che ci prendiamo il tempo e la calma di pensarci noi, cioè non è che in tre mesi si possa risolvere... Questa urgenza cioè che sentono tanto gli uomini, noi non la sentiamo tanto, forse per

questa millenaria, purtroppo, abitudine a sottoporci a queste pratiche per rimediare ai problemi degli altri, e anche nostri che ci sono però messi addosso.

Ora dirò la mia esperienza che è simile a quella di tante altre che ho sentito. Io ho avuto esperienza di aborto, e non di tipo privilegiato in Svizzera o altro, con una spesa di 80.000 lire per spiegarci in termini brutali. Ecco, nella mia esperienza l'aborto non si è presentato così tremendo quanto invece quotidianamente di non riuscire a ritrovare il mio corpo o di sentirlo... che si può ricostituire e continuamente viene come distrutto sia dall'interno che dall'esterno; cioè questa sofferenza di una sessualità che continuamente mi sfugge e di un adattamento continuo a una sessualità che non è la mia, ha una dimensione per me più drammatica di quelle sporadiche, per fortuna da alcuni anni concluse, esperienze d'aborto.

Da. Data l'assemblea così vasta non penso si riesca ad affrontare questi temi. Io proponevo di dividerci subito in gruppi, perché, su questi temi anche la nostra pratica ci ha indicato che è difficile parlare in tante. Tra l'altro qui si aggiunge il problema del microfono, anch'esso molto inibente per molte... e la voce arriva come si vede solo alle prime tre file.

E proprio perché tutte in prima persona dovrebbero poter partecipare alla discussione, vorrei che si formassero subito gruppi sui temi proposti qui, anche se tutti i temi che vogliamo affrontare si collegano strettamente fra loro.

Per quanto riguarda me ed altre, ci siamo già dette che il tema a cui vorremmo dedicarci maggiormente (ed è allora una prima proposta di gruppo possibile) sarebbe quello sulla sessualità, e in questi termini: vedere cioè la sessualità nella nostra esperienza di frigidità, finzione e seduzione, cioè tutto ciò che riguarda il nostro rapporto con l'uomo; dall'altra parte ciò che si potrebbe definire come la ricerca di quello che è il nostro vero desiderio e la nostra percezione di questa diversità del corpo femminile che ci fa diverse anche nella sessualità. In questo rientra tutto ciò che ci riconduce al nostro mettersi in rapporto anche alla cavità interna del nostro corpo: l'utero, le ovaie, mestruazioni. E poi infine il nostro rapporto con le altre donne, l'imprevisto nella storia che il nostro movimento ha messo in atto.

An. Proporrei anch'io un gruppo di discussione su aborto e non aborto, cioè vedere le nostre esperienze che riguardano ciò che sta prima dell'aborto, cioè la

gravidanza, la contraccezione, l'interruzione della gravidanza o di non gravidanza. Farò ora l'esempio mio. Io ho fatto quattro aborti in età molto giovane, e poi per nove anni non sono più rimasta incinta. Avrò qualcosa da dire su queste quattro interruzioni di gravidanza — vorrei proprio parlarne perché la mia esperienza, i miei stati d'animo sono stati differenti ogni volta sul rimanere incinta e poi sull'interruzione della gravidanza. In questi ultimi giorni ha preso invece molto spazio nella mia testa l'esperienza della non-gravidanza, cioè di nove anni di rapporti sessuali in cui non mi è più successo di rimanere incinta. Allora vorrei capire questa contrapposizione, per esempio su di me, come mai è successo che per tante volte rimanessi incinta e che poi non lo rimanessi più.

Ld. Proporrei di vedere che rapporto c'è tra l'autocoscienza fatta proprio su questi momenti della vita della donna, cioè maternità, sessualità, procreazione e aborto e la vita che si svolge al di fuori di questi momenti. Lo scontro che c'è tra vivere questi momenti del nostro corpo ecc. e vivere poi nella scuola, sul lavoro ecc. Vedere questi due aspetti dell'autocoscienza, di come la facciamo e che rapporto c'è tra questi due tipi di autocoscienza, e il problema delle pratiche politiche, cercando di legare le due cose.

C'è un modo di fare autocoscienza che punta molto sul presente nostro e soprattutto su quello che è cambiato per noi da quando siamo femministe e sui rapporti tra donne e invece, in altri gruppi di autocoscienza, si passa più tempo a parlare della nostra storia, cioè a ripercorrere le tappe della nostra vita in maniera storica e affrontare anche le tappe di socializzazione, vedi la contraddizione tra l'essere donna e lavorare, avere una sessualità e studiare e far politica. Questo per arrivare a una presa di coscienza che assorba davvero tutta la vita, sia nella sua storia, sia nel momento della contraddizione tra privato e pubblico. Volevo poi vedere se questo modo di fare autocoscienza di diverso tipo, diventa anche un modo di discutere sulle pratiche politiche, sul movimento, sullo stare insieme diverso.

Gruppo sulla sessualità

Ma. Vorrei capire meglio cosa intendete nel dire: la percezione della cavità interna del nostro corpo.

Li. Facendo autocoscienza sulla questione del corpo e della sessualità era venuto fuori in un gruppo che c'era una censura del corpo della donna per quanto

riguardava la sua sessualità interna, cavitaria, cioè utero, ovaie, mestruazioni in quanto queste erano considerate solo in funzione della procreazione; cioè l'esistenza di questi organi era socialmente, e anche dalla stessa donna, percepita in funzione dell'essere madri e quindi censurando una parte della sua sessualità, e che era possibile invece un recupero di questa parte del corpo di cui avevamo avuto percezione sessuale. Infatti donne che avevano rifiutato la maternità, avevano però nei confronti delle mestruazioni ad esempio, una sensazione di vita e di attività del proprio corpo. Adesso questa è rimasta solamente una intuizione, non ci si è lavorato molto sopra, per togliere questa specie di manto ideologico che anche l'essere madre, come fatto sociale, ha messo sul corpo della donna.

Si. Io ero interessata che si discutesse della sessualità per una ragione personale. Come mia esperienza non mi sono mai sentita neppure vicina, se non in alcune rare occasioni, all'aborto e alla maternità, come se io mi trovassi al di là di questo rischio. Sarebbe anche da indagarne le ragioni... Lo dicevo anche l'altra sera, e non riesco a esprimermi in altro modo, e mi piacerebbe verificarlo anche con altre donne, cioè la sensazione di essere rimasta bloccata prima, sulla sessualità. Ho sempre sentito la sessualità come qualcosa che mi metteva in diretta relazione con l'uomo, questo portava necessariamente l'immagine della procreazione e non solo di questa, perché lì è un pensiero meno definito, più vicino alla violenza, voglio esprimerlo con un esempio. Quando avevo dieci-dodici anni e vedevo una coppia e mi dicevano: si sono sposati, pensavo «oh dio, lei è sopravvissuta! Allora è possibile». Lo sposarsi era nella mia fantasia il rapporto sessuale ovviamente, e questo collegato a qualcosa di talmente violento da pensare strano che una donna vi potesse sopravvivere. Questa percezione di estrema violenza della sessualità, credo sia quello che mi tiene un po' al di qua di questi problemi, non poi così realmente perché ad un certo punto dei rapporti sessuali li ho avuti, li ho ogni tanto, e quindi immediatamente si è posto il problema di possibile maternità, possibile procreazione, e quindi le pillole e tutto il resto. Però mi sarebbe piaciuto indagare questo collegamento che forse non tutte fanno, ma molte sicuramente, tra sessualità e violenza. È chiaro che quando parlo di sessualità, parlo di sessualità con l'uomo, perché storicamente per me è stato così e mi pare che sia così a livello sociale.

Da. Nei confronti dell'atto sessuale con l'uomo, la violenza è stata vissuta da me

molto più a livello sociale, come partenza del mio sapere di come avveniva il rapporto e il vedere attorno a me tanti esempi di violenza che venivano fatti sulle donne; tanto che quando ero giovane, avevo come buttato sull'uomo quello che viene attribuito normalmente alla donna nella concezione cattolica, cioè l'uomo per me rappresentava il sesso e perciò il peccato. Avevo fatto proprio un capovolgimento e se io avevo rapporto con questi uomini era degradandomi, cioè andavo con persone inferiori a me, rappresentavano per me quello che nella religione cattolica si chiama peccato. A livello personale, invece, proprio perché sono sempre stata molto coinvolta nei rapporti sessuali con gli uomini, almeno un tempo era così, ho risolto il problema facendo un processo ancora opposto, ma che secondo me rientra nella logica della sessualità maschile. Infatti io ho sempre avuta molta facilità ad avere rapporti sessuali con uomini, la penetrazione mi è sempre molto piaciuta, apparentemente non ho provato né angosce, né sensazione di violenza. L'unica violenza che potevo sentire era quella nei confronti della possibilità di rimanere incinta e della maternità, infatti l'unica cosa che non sopportavo era che l'uomo producesse lo sperma, però per il resto mi sembrava che andasse tutto perfettamente; anzi, io pensavo di avere un grande potere sull'uomo, la sua sessualità dipendeva da me ed era questo una specie di esorcismo; mi sono poi accorta, facendo un'analisi più accurata del mio modo di entrare nel rapporto sessuale con l'uomo, che vivevo la penetrazione quasi come un rendere innocuo il pene per attuare una mia sessualità, come uno scotto in fondo da pagare per poter poi agire la mia sessualità.

Questa cosa la ho soprattutto capita, e mi sembra che valga come esempio, nel fatto di aver usato questo termine nel descrivere il mio atto sessuale, cioè quello di rendere innocuo il pene, per cui come se l'uomo avesse un'arma che io dovevo rendere non aggressiva per poter sopravvivere, come diceva Sì. prima, e poter mettere in atto la mia sessualità. A livello di atto e ritualizzazione, la cosa che mi ha molto colpita è che nel momento in cui facevo l'amore con gli uomini (attualmente mi capita solo due volte all'anno) la posizione che io preferivo era quella dove io ero sopra di lui, nel senso che io pigliavo un po' la parte sua, come se io volessi in pratica dimenticare che era lui che mi opprimeva in questo atto e che stando di sopra potessi avere un'attività mia personale per poter arrivare all'orgasmo per conto mio rendendo, come dicevo prima innocuo il suo atto sessuale, cioè quelli che sono i movimenti del coito dell'uomo, mentre rendevo attivi i miei movimenti alla ricerca di un'orgasmo mio, clitorideo. Infatti

ripensandoci ancora più a fondo, io ero sempre stata convinta di avere facilmente l'orgasmo e affermavo con tutti che io avevo sia quello vaginale che quello clitorideo e mi sono resa conto che per quello che riguardava l'orgasmo vaginale era quello che io avevo in quella precisa posizione, mentre quello clitorideo potevo averlo in qualsiasi altro tipo di posizione o modo. A questo sono arrivata solo ultimamente, dopo aver avuto rapporto di corpo con altre donne, perché nella mia esperienza questo rapporto con l'uomo non aveva nulla della violenza o dello stupro o della paura, anzi era un grosso potere che avevo su di loro. Tra l'altro, io ho sempre vissuto il corpo dell'uomo come assolutamente non interessante, io lo strumentalizzavo nei confronti di una rivalutazione del mio corpo ed era secondo me un farsi partecipi fino in fondo della sua sessualità, come se, facendomi io il corpo della situazione, mi facessi anche l'oggetto per eccellenza, alienandomi.

Cr. Scusa Da.: mi interessa il tuo discorso soprattutto rispetto a una cosa che è quella che mi dà più da pensare quando si parla di violenza nel rapporto sessuale con l'uomo. Perché dalla mia esperienza mi sono accorta che vivevo e posso ancora vivere il maschile, il pene, come violentatore rispetto al mio corpo e alla mia sessualità proprio nella misura in cui faccio una distinzione nei miei genitali tra la vagina vissuta come un buco, come un vuoto, e la clitoride invece come momento di autonomia. Quindi mi sono accorta, dopo anni di autocoscienza, del perché prima non ammettevo di vivere la vagina come buco, il mio vissuto era estremamente condizionato dall'amore che potevo provare con l'uomo con cui scopavo in quel momento o dal desiderio di essere desiderata da lui ecc. Per cui la pochezza del mio modo di vivere la vagina passava direttamente in secondo piano. Con l'autocoscienza mi sono accorta invece che quel senso di repulsione, di rivalsa, di competitività, di rabbia che molto spesso provavo dopo i rapporti sessuali era proprio la sensazione molto netta di non avere sessualità, neanche di essere espropriata della mia sessualità ma di aver fatto una cosa che con me non c'entrava niente, molto esterna e sociale, al limite, ma che comunque non mi rivalutava, non mi dava niente fisicamente. E quindi la violenza non era tanto dell'uomo, del pene nella vagina, ma era quasi una violenza mia nei confronti della mia vagina, che era vissuta come un buco, un vuoto che andava riempito con tutti gli annessi e connessi, col significato che questo vuol dire. Però oggi rileggendo anche tutta una serie di documenti che sono stati scritti sulla sessualità clitoridea e vaginale, mi pare di aver capito che molto spesso una cosa

che abbiamo fatto è stata quella di rivalutare eccessivamente la clitoride dando per scontato che la vagina è né più né meno che un buco. Anche adesso la sento questa svalutazione da parte di molte compagne femministe e anche da parte mia. Questa svalutazione della vagina come qualcosa che in realtà è per l'uomo, ma non è nostro, eppure fa parte del nostro corpo, eppure è qualcosa che se è mio va rivalutato. È una cosa, non è un buco, è un canale, serve a qualche cosa ma non ha livello di funzione riproduttiva, cioè mestruazioni: il fatto di sapere che ho delle ovaie, un utero, che ho dei cicli mestruali, che posso concepire e partorire, ma direi più rispetto al fatto che ho qualcosa intorno a cui ci sono dei muscoli, che posso muovere, stringere, allargare, che posso usare nel rapporto sessuale. Allora mi sono accorta che questo vissuto mio così negativo della vagina è un vissuto estremamente sessuofobico, cioè di rifiuto e di paura della mia sessualità, della mia attività sessuale. In che senso rifiuto? Nel senso che l'educazione che ho avuto è stata proprio, riassunta in quattro parole: «stai attenta a non farti toccare», da ragazzina, da adolescente...

Questo cosa voleva dire? Che io ero una persona passiva che aveva qualcosa, questo qualcosa non aveva gran valore di per sé, ed era la vagina; aveva valore in quanto veniva scambiata, contrattata contro qualcos'altro che invece aveva valore che poteva essere l'amore di un uomo, l'approvazione sociale ecc. Quindi solo adesso mi rendo conto di quanto questo mio dimenticarmi della vagina rispetto alla clitoride sia ancora un retaggio di questa educazione che mi ha represso per quanto riguarda il godimento, o comunque la considerazione per una parte del mio corpo. Per cui per anni, pur essendo diventata femminista, ho assunto nei confronti della vagina un giudizio maschile, l'ho considerata un buco.

Da. Vorrei allora dire come la vedevo io la vagina: era la parte che io vedevo proprio la più potente ed è per quello che io dicevo che, proprio attraverso quella che tu definivi un buco, io affermavo di avere un pene. Proprio per la possibilità, che sentivo di avere nella vagina, di essere più forte del pene. Perché proprio usando quei muscoli che tu dici io lo rendevo impotente e, secondo me, questo è un fantasma che gli uomini hanno inventato a bella posta per noi, perché quella famosa faccenda della vagina dentata, divorante, io la impersonificavo molto bene, perché io il pene lo strangolavo, lo uccidevo, lo inghiottivo, proprio perché dovevo essere io la più forte, per cui non c'era certo questa sottovalutazione che tu dici della vagina, anzi!

Cr. Il fatto di volere a livello fantastico inghiottire il pene non può significare, sotto sotto, un vissuto di grande tristezza e delusione, per il fatto che il pene non ce l'hai e allora in quel momento te lo prendi?

Da. Mah, potrebbe anche essere. Ma io andavo oltre. Non solo io lo potevo avere perché avevo dei rapporti eterosessuali in cui usavo il pene come strumento mio personale — anche se poi, dicevo prima, di quanto io lo esorcizzassi in questo renderlo innocuo — ma il fatto che la mia vagina potesse essere ancora più forte di lui cioè un pene ancora più grosso per cui io andrei cauta nella rivalutazione della vagina alla presenza dell'uomo! perché dentro questa logica non mi va ancora bene discorso che fai. Anche riguardo la repressione sessuale, io l'ho superata facendo mia quella sessualità riferita al fallo, più che al pene, proprio come significato. Per cui aspetterei ancora per vedere se una rivalutazione della vagina non sia ancora in quella logica, anche perché poi il fatto della vagina rientra anche nella possibilità di rimanere incinta, per cui è un fatto che ancora ci rende passive e indifese nei confronti del potere fecondante dell'uomo. Per cui mettere in discussione questo potere fecondante, secondo me, è essenziale per partire... per il desiderio!

Zu. A me sembrano però due cose diverse: mettere in discussione il potere fecondante e censurare, come mi pare qui si faccia, la vagina della donna e un piacere che, dato che si parla sempre di vissuto, io affermo di vivere e di aver vissuto nella penetrazione. Perché mi pare sia un atto di violenza, io lo sento, questo tipo di censura su questo piacere. Non so se altre condividono questo mio vissuto, ma mi pare di sì perché parlando con altre individualmente, sento sollevare dei dubbi su questa negazione che viene sempre qui riaffermata, del piacere vaginale e del piacere in un rapporto uomo-donna. Vorrei sentire altre voci in merito e sono d'accordo su quello che diceva prima Cr., che temo si attui in altre forme la negazione della sessualità femminile nei suoi aspetti cavitari che ci è stata imposta da un'educazione che abbiamo avuto tutte.

Da. Io veramente non ero una di quelle voci che diceva di aver sottovalutato i piaceri vaginali perché anzi li affermavo.

Zu. Sì ricordo che lo affermavi, affermavi sia l'orgasmo clitorideo che vaginale per il passato.

Da. Ma io ho dato anche la spiegazione del perché l'ho messo in discussione, in

quei termini: non ho detto che non sia scopribile in qualche altro modo, anzi io vorrei recuperare non solo quello, ma le ovaie, l'utero, la cervice, ma che sia in un altro modo. Però in questo contesto io avevo cercato di spiegare cosa possa significare una rivalutazione della vagina alla «presenza» di un partner uomo. Io voglio sapere cosa vuol dire per noi donne, tra donne, la vagina.

Fr. Sì. Anch'io ero una vaginale. Mi sono accorta che quando noi diciamo sessualità della vagina ci riferiamo alla sessualità maschile. Ma non è l'unica sessualità, cioè la vagina è stata prima esaltata perché serviva alla sessualità procreativa, ma non è l'unico tipo di sessualità esistente.

Zu. Sono d' accordo che non è l'unica esistente, però io contesto proprio questo processo logico in quanto è anche il luogo della sessualità femminile; noi ce la leviamo. È un processo logico di castrazione!

Fr. Sì. La sessualità femminile non richiede la penetrazione.

Zu. Questa è un'affermazione che si può fare solo a livello personale, non si può generalizzare.

Lu. Scusa, tu volevi dire che non la richiede obbligatoriamente, non che la escluda in assoluto.

Fr. La donna può benissimo fare a meno della penetrazione per arrivare all'orgasmo, per avere una sessualità soddisfacente.

Li. Bisogna però vedere se la sessualità, il corpo, è l'orgasmo. Io volevo riallacciarmi a quello che diceva la Si. perché non è che qui dobbiamo discutere dei nostri piaceri. È chiaro che sono di tutti i tipi, vaginali, clitoridei e magari anche masochisti. Mi sembrava che mettere l'accento come la Si. faceva, sulla violenza, cioè sull'attuale rapporto di potere, di forza, che c'è tra uomini e donne, sia essenziale. Non è che qui vogliamo parlare della sessualità nel senso di affermare i nostri piaceri o di cercare piaceri migliori. Io credo che sarebbe utile analizzare tale rapporto di potere sia da parte di chi ha avvertito in modo tremendo la violenza che gli uomini hanno fatto sul corpo della donna ed è stata frigida completamente, sia da parte di chi non è arrivata a questa censura e magari ha somatizzato in modo diverso ad esempio è ricorsa alla finzione o alla seduzione per sostenere il proprio desiderio, per non dover tagliare e censurare totalmente il proprio corpo. Dicevo che per analizzare l'espropriazione del corpo delle donne è importante tenere presente la struttura sessista, cioè la violenza e

il rapporto di potere che esiste tra uomini e donne. Violenza e rapporto di potere che la prostituzione, che va aumentando nonostante la cosiddetta emancipazione, rappresenta drammaticamente e che nessuna di noi non può dire di non vedere. Cioè non vorrei una discussione sulla sessualità in cui noi ci raccontiamo i nostri piaceri, ma invece analizzare appunto il fatto che tutto ruota intorno a questa questione del pene, averlo in un modo o nell'altro, non solo del pene nel senso di organo, ma proprio col significato di potere che ha, la centralità e quindi di tenere presente questo rapporto di potere e la centralità del fallo in tutta la strutturazione dell'individuo, anche della donna — che è costretta a una continua identificazione con l'uomo, più o meno mal riuscita. Pagandola con la censura del corpo, come è successo a me e altre che sono frigide, o con altre nevrosi.

Pa. Io volevo dire che forse è inevitabile parlare dei propri piaceri, sia che una sia frigida o no o che creda di non esserlo stata e invece lo è, perché è da lì, almeno per me è stato così, che parti. È dal fatto di non raggiungere un certo orgasmo vaginale, di non sentirmi realizzata in questo senso, perché dall'uomo ti viene detto «allora non provi niente, aspetta, abbi pazienza, è questione di tempo, può darsi che c'è stata di mezzo una maternità e allora ci sono dei problemi, un dolore fisico, vedrai passeranno». È da lì che io sono arrivata a rifiutare il rapporto sessuale per lo meno di un certo tipo e con un certo tipo di persone.

Li. Ma io dicevo di partire dai propri piaceri e dai propri sintomi, tenendo presente questo rapporto di potere, di forza. Di interrogare questi piaceri e sintomi, ma non di porli come fatto individuale nel senso di dire io ho il piacere, io no, allora...

Cr. Se è vero che viviamo in una società sessista in cui il valore massimo è il maschile e tutto quello che è connesso al maschile, come donne abbiamo la percezione di non possedere il nostro corpo e questo si esprime in tanti modi, ma soprattutto nel momento della procreazione che è un momento della sessualità; inevitabilmente si parla di sessualità e questo vuol dire parlare di piacere o non piacere, perché io credo che il possesso del proprio corpo indichi un suo uso piacevole e questo implica anche una dilatazione a livelli più ampi, sociali. Perciò a me interessa più che altro analizzare queste modalità. Perché è in questo vissuto che si può vedere il possedersi o meno che le donne hanno. Il non

possedere il proprio corpo penso sia alla base dell'angoscia sociale, di essere inferiorizzate rispetto all'uomo. Questa scala di valori ci impone come oggetto di piacere qualcosa che noi non abbiamo e non c'è nulla per ora, di alternativo.

Ma. Io mi identifico molto con quello che hanno detto prima Li. e Si. proprio per una mia esperienza personale, cioè, secondo me il problema non è quello di piacere vaginale o piacere clitorideo, perché pur avendo fatto questo, salto nella mia esperienza personale — e qualcosa è cambiato — il problema centrale è un altro, è quello che definirei come frigidità radicale. Cioè quando riesco a toccarmi, prendo il coraggio di entrare nell'idea di un rapporto sessuale, mi accorgo che la cosa funziona, invece quella che chiamo frigidità radicale è una cosa più profonda, è la sensazione di essere una persona asessuata, che non ha bisogno di un sesso per vivere e questa la sento come una censura totale delle mie capacità di espansione. Dicevo questo per dire anch'io che non si risolve questa cosa contrapponendo ancora vagina-clitoride per capire come mai così tante donne hanno questo rapporto angosciante con il sesso in quanto tale. Sembra proprio che ci sia un masochismo delle donne non nel voler essere lasciate in pace, come diceva il documento, ma a negarsi come una dimensione di sesso, perché questo per me non vuol dire che, semplicemente, mi nego un rapporto con l'uomo, mi nego una mia espressione sessuale, e questo copre una storia di educazione sessuofobica — ho avuto anche quella — però le mie esperienze di sesso le ho avute. Anche nella mia famiglia c'era l'idea che l'amore si dovesse fare solo dopo sposate. Allora io l'ho fatto come esperienza emancipatoria e fuori dalla norma. Comunque ho capito che questo non era che un modo mistificato di darmi un'esistenza che non mi veniva da nessun altro campo, né dalla famiglia. Nonostante questo rapporto iniziato molto presto, la mia parabola finisce così: non soltanto non riesco più ad avere una pulsione sessuale per l'uomo, ma manca anche per me.

Lu. Su questo tipo di frigidità mi sembra molto vero quello detto da te, che può esistere anche se i meccanismi dell'orgasmo sono stati scoperti e possono essere usati. A me piacerebbe capire che cosa è, perché poi si è caratterizzata solo in negativo. Ora io penso che in questa società non è che si voglia togliere la sessualità alla donna, impedirne la scoperta, ma anzi un' investimento di sesso sulle donne è piuttosto forte e tende ad estendersi anche alla maternità. Chi ha fatto esperienze di maternità, per quanto squallide, vede che la società tende a

caricare di significati la donna incinta, socialmente è vista come un tabù rispetto alla sessualità, ma estremamente erotizzante. Quindi su di noi, sul nostro corpo, e credo a partire dal padre stesso, forse anche dalla madre, ma lì abbiamo meno dati, c'è questo carico sessuale. Allora cosa vuol dire che noi, o molte di noi, e io mi ci riconosco, invece poi si rappresentano senza tratto sessuale, si rappresentano come neutre, vedendo piuttosto negli altri la propria sessualità, nel riconoscimento degli altri. Cosa vuol dire questo? C'è secondo me come una mancata scoperta, perché non poteva avvenire autonomamente, liberamente, in un rapporto libidico storico con la madre. Ci sarà stato, ma è stato cancellato. Mancando questo supporto che per me è stato fondamentale, perché la madre è l'altra donna che doveva aiutare, quindi a investire in senso sessuale, in senso fantastico, positivo, il proprio corpo; mancando questa cosa, tagliata via, c'è una proposta di tipo coloniale e cioè ti dicono «guarda noi come ti desideriamo, vedi il nostro desiderio e riconosci lì che sei sessuata» e questa è stata la cosa che abbiamo rifiutato, si tende a rifiutare, e questo secondo me è anche positivo. In fondo è un rifiuto di una violenza che non sempre è nel rapporto sessuale in sé, certo ci sono anche uomini molto amabile e gentile, e io ne ho anche incontrati, e non sono mai stata malmenata ecc., però c'era lo stesso che tutta la logica, tutti gli investimenti, tutta la cosa partiva da un investimento omosessuale fatto dall'uomo su se stesso e lui prestava a me gli strumenti perché io potessi riconoscergli una sessualità, ma era lui, era il suo desiderio che mi offriva, le sue fantasie ecc. Allora l'irrigidirsi su quel punto può essere visto come un elemento sì negativo, ma che ha anche un significato positivo da apprezzare. Cioè che questa preistoria con la madre che è stata tagliata via non ci ha aiutato a vivere in positivo, eroticamente il nostro corpo, né ci è andata tanto bene quella proposta che veniva dal desiderio omosessuale dell'uomo che ci chiedeva di sostenere la sua sessualità, il suo investimento sul suo corpo. E questa è la critica che io farei a tutta la prospettiva di rimediare alla frigidità delle donne. Noi, come movimento politico dobbiamo percepirlo proprio nel suo significato politico — senza dire evviva la frigidità.

Be. Parlare in questa situazione è una cosa terribile, anche perché è la prima volta per me. Mi sono sembrati molto importati gli ultimi interventi fatti; si è toccato veramente un punto fondamentale. Io invidio alle altre la chiarezza di idee che io non ho, anche perché sto vivendo la sessualità in una maniera veramente tragica. Mi accordo anche di non avere neppure il linguaggio adatto

per spiegarmi. Io vengo da due genitori asessuati, nei quali io non ho mai visto neanche una parvenza di sesso, poi verso i quattordici anni ho deciso di partire alla scoperta di questa cosa, razionalizzandola, mettendola a livello del mangiare e del bere, fisiologica proprio. È stata probabilmente una cosa molto violenta. Perché mi sono trovata nella condizione che il sesso non mi interessava, io non ero coinvolta da nessun punto di vista, il sesso era diventato per me una cosa che non mi diceva assolutamente niente. Ho avuto esperienze simili a quelle che hanno detto loro, diciamo sulla ricerca di tecniche per avere l'orgasmo. Ma per me il problema della frigidità sta proprio dentro di noi ad uno stadio molto più profondo. Io non mi aspetto che continuando a razionalizzare venga fuori la mia sessualità, mi aspetto una specie di miracolo.

Pa. Io non ho mai vissuto nel rapporto sessuale questo problema dell'orgasmo clitorideo o vaginale, ma più il problema della situazione psicologica nei confronti dell'uomo e del ruolo sociale che avevo. E il problema che avevo della sicurezza o insicurezza psicologica. Per quello che riguarda il ruolo, quello di moglie mi ha fatto subito vivere il rapporto sessuale come» una cosa obbligata, rituale, in cui oramai ero dentro, e non potevo più farci niente, dovevo farla per forza. Poi sono rimasta anche incinta e non ho abortito. Anche se avevo avuto il figlio, ho vissuto anche il rifiuto della maternità. Per quanto riguarda la penetrazione è stata vissuta da me come un fatto estremamente violento, come un servizio reso all'uomo che aveva, poverino, le sue esigenze fisiologiche che io non sentivo perché non avevo nessun coinvolgimento, così poi lui se ne stava tranquillo. Dicevo questo per capire come per me giochi di più la situazione psicologica del momento che la ricerca dell'orgasmo clitorideo o vaginale.

La. Qui escono molte cose. Ma riferendomi a quello che lei diceva prima vorrei dire come ho vissuto i miei primi rapporti sessuali con l'uomo con cui ero sposata. Avevo come una scissione tra la mia testa e il mio corpo. Io con la testa, dovendo compiere questo dovere, beh, dicevano bisogna farlo... Allora io mi estraniavo completamente dal rapporto, io non c'ero, avrei potuto risolvere un problema di matematica, pensare a quello che avevo da fare il giorno dopo, e lo sapevo che questa cosa non funzionava, ma per anni e anni non sono riuscita ad affermarlo. Perché ormai io mi ero convinta che non avevo una sessualità, che avevo tutta una serie di interessi nella vita, che sublimavo, quindi il sesso non mi interessava, io non c'entravo niente e lo davo come un dato di natura, il sesso a

me non è stato dato perciò pazienza! Poi sono cambiate moltissime cose, ho poi avuto la fortuna di trovare dei partner diversi, però quello che adesso mi è rimasto... intanto per me è molto difficile riuscire a fare un discorso anche globale sulla sessualità perché trovo la mia esperienza continuamente contraddittoria, non tra un uomo e l'altro, ma all'interno di una stessa esperienza, contraddittoria, da un giorno all'altro. Rispetto al tipo di piacere, rispetto al problema dell'orgasmo clitorideo o vaginale, mi si confondono le idee, perché anche con la stessa persona mi capita di avere l'orgasmo vaginale o chissà? E magari alle volte mi è invece insopportabile la penetrazione e allora cerco di avere altri rapporti. Rispetto a una cosa che aveva detto Cr., sulla sessualità come potere, è vero ed è contraddittorio ma non fino in fondo. Io per anni ho avuto un' atteggiamento di scambio, se facevo l'amore con un uomo lo rendevo meno violento nei miei confronti, perché io vivevo la violenza con l'uomo, e la vivo tuttora invece che a livello sessuale a livello delle idee: io penso una cosa e lui mi contesta continuamente. Io rimanevo incerta di me stessa, stravolta, credevo in una cosa e ci volevo andare fino in fondo e l'uomo era sempre lì a dimostrarmi che non era in linea politicamente, era sbagliato. Allora io per anni ho usato il rapporto sessuale per neutralizzare questo tipo di attacco e di violenza. Era un po' il mio modo di rivalutarmi, sì facendo l'amore e soprattutto con la penetrazione. Secondo me per l'uomo fare l'amore è un momento di scarico della violenza e di quelle cose che accumulano tutti i giorni e non possono sfogare. Allora per me il sesso era una merce di scambio nel senso che almeno dopo si poteva parlare. Poi voglio parlare della mia esperienza di quando per strada la gente mi guarda in un certo modo, il sentirsi trattata dovunque come oggetto sessuale, bella o brutta, questa roba mi pesa moltissimo. Ecco se mi capita una o due volte durante la giornata io sono poco disponibile al rapporto sessuale, perché non vedo più quella persona lì: gli si sovrappongono tutte quelle immagini che mi hanno disturbato.

Gi. Io capisco molto poco il problema sessuale e lo vedo sotto luci diverse: la luce psicologica e il potere. Io pensavo, riguardando la mia esperienza sessuale, che se invece una società fallocratica avessimo una società clitoridea e il potere fosse delle donne, probabilmente noi avremmo imposto agli uomini di comportarsi in un certo modo, come gli uomini a noi richiedono una prestazione del tipo «bucco», noi avremmo chiesto una prestazione tipo «dito» o altro. Comunque noi non siamo in questa situazione, viviamo la condizione esistenziale

di un potere su di noi e poi c'è anche un problema psicologico. Non è solo questione di orgasmo vaginale o clitorideo, il fatto è che c'è una accettazione psicologica, per cui si riesce a star bene alienate. C'è sempre la questione del potere che mi impedisce, ma se subentra questa accettazione, la tranquillità, riesco a esprimere anche la mia sessualità.

Da. Io volevo invece riprendere il discorso di Lu. su questa macre che ci è mancata proprio perché, da tutte le cose venute fuori qui, c'era come l'indicazione che la nostra sessualità, legata alla percezione del nostro corpo, fosse censurata, muta; non esprimesse cioè un desiderio autonomo nei confronti dell'uomo, ma rimanesse sempre in attesa della chiamata dell'uomo al suo desiderio. La nostra capacità di espressione sessuale è come se si fosse arrestata misteriosamente... Ci siamo immesse in questo mondo degli uomini senza aver potuto attuare una vera maturazione di quello che siamo noi, del nostro corpo. Si parlava di questo rapporto con la madre, che è il primo rapporto che abbiamo avuto tutti, con la differenza che gli uomini l'hanno avuto con una donna e noi invece... anche. Allora ciò che di trasmissibile ci poteva essere nel corpo della madre si è come perso prima ancora di esprimersi. Ho su di me come una percezione una traccia di queste cose che mi può aver trasmesso un corpo di donna, prima di tutti quegli uomini che ci sono passati sopra. Ho l'idea di trovare proprio lì qualche cosa che ci dia un'indicazione diversa, nuova, che ci individui davvero come donne. Ed ora qui tra noi questo sembra diventare una realtà, perché ci sentiamo l'un l'altra importanti e mettiamo al centro del nostro interesse la donna che è in noi e nelle altre. Mi sembra che in questo stia il significato del nostro movimento, proprio perché da donna a donna si può forse ricostruire qualcosa di perso e che non ha mai avuto modo di crescere e di diventare reale. Tra di noi potremmo ritrovarci madri l'un l'altra e ricominciare da lì, dalla percezione di un corpo uguale e potremmo al fine trasmetterci qualcosa di diverso che non questa censura del nostro desiderio, o questo rifarsi al desiderio dell'uomo che ci chiama a soddisfarlo.

Lu. In effetti qui è venuto fuori, con tutto questo parlare solo di uomini, che questo primo rapporto omosessuale è censurato e rischia perciò di venire di nuovo cancellato. Questa non è una critica alle cose dette, perché fanno parte evidentemente della nostra vita, però...!

Gr. Qui noi possiamo dirci, capire tante cose, ma poi quando ci troviamo davanti

l'uomo... perché magari tra donne ci si capisce meglio però...

Si. Volevo contestare che tra donne ci si capisca benissimo. Ci può essere stata anche per me una fase di rifugio tra donne, dove non sentivo grossi problemi, ma dove in realtà il mio punto di riferimento non era lì. Per cui quell'essere tra donne era molto funzionale a quello che avevo fuori. Ma come il mio punto di riferimento si è spostato lì dentro, fra donne, direi che i rapporti non solo non sono facili, ma sono quelli che occupano i miei pensieri dalla mattina alla sera, che mi provocano angoscia, in cui faccio fughe di chilometri.

Gruppo sulla sessualità ore 21,30

Lu. Questo pomeriggio sono stata colpita dal fatto che c'era una forte tendenza a riparlare dei problemi di rapporto con gli uomini, per alcune non è solo parlare, ma è una pratica che hanno. Nella mia esperienza, invece, i rapporti con gli uomini sono spariti da un po' di tempo. Poi c'era fortissima preoccupazione dei rimedi, delle soluzioni ecc. Mi pareva, non per parlar male della riunione, di ritrovare un certo clima delle prime volte che mi sono trovata in grandi assemblee di donne all'Umanitaria.

Da. Non proprio così. Ad un certo punto notavo che venivano fuori anche dei discorsi a monte di queste preoccupazioni sul rapporto con l'uomo, nei termini di una diffusa dichiarazione di mancanza di sessualità, di non esserci, che poi veniva coperta da queste preoccupazioni di porre rimedio... sempre in rapporto all'uomo e non a partire da se stesse. Però ho notato che nei confronti di due o tre anni fa abbiamo più coscienza di questa assenza del nostro desiderio e di sessualità non nostra.

Ma. Non sono così categorica nell'interpretare negativamente quella che voi definite una voglia di cercare rimedi. Cioè indipendentemente dalla giusta constatazione che poi il discorso faceva abbastanza riferimento alla figura dell'uomo, questo problema pressante che veniva fuori un po' da tutte non lo vedrei come voglia di trovare una soluzione spicciola e immediata. Non un cambiamento di tecniche sessuali, lo leggevo invece, proprio come una giustissima esigenza: che le donne hanno più voglia di avere diritto di felicità.

Lu. Va bene però quelli che venivano fuori come dati di fatto per questa ricerca al diritto alla felicità erano di un conformismo abbastanza notevole. Il diritto alla felicità sì, ma poi, di fatto, i comportamenti che noi vedevamo descritti

sembravano ricadere in schemi, perché si parlava di marito o come si intende comunemente di amante. Che nella volontà ci potesse essere di più non lo nego a nessuno, che poi ritrovandoci dopo anni di femminismo a vedere che cosa vien fuori di alternativo, di invenzione, a me sembrava poco in questo campo della sessualità — che non è un campo, ma è la nostra base.

Ma. Ma avrei da fare un'osservazione non sui contenuti ma sul metodo della discussione. In questa pratica io mi sento molto parziale, come se fossi inibita a dire delle altre cose, legittimata solo a fare interventi del tipo di quelli che ho fatto oggi e non a farne uno che comprenda anche le altre cose che sento come mie. Ad esempio, il fatto che ci sia dentro il movimento delle cose diverse, mi ha sempre inibito a portare questa diversità dentro una discussione come quella di oggi. È giusta la sessualità come ne parlavamo oggi, ma i condizionamenti che derivano dal resto della condizione della donna? Sensazione che ho leggendo il documento, andando a molte riunioni in via Cherubini, mi sento, in queste occasioni, contenta di esserci, però è come se non fossi tutta lì. Anche qui, poiché le persone sono più o meno le stesse, non riesco a fare i discorsi che faccio con le mie compagne di gruppo, me li auto-censuro. Non so se è rispetto della diversità o se è qualcosa di più profondo.

Me. Oggi pomeriggio c'era un gruppo di cui ho fatto parte in cui si parlava anche dell'aspetto sociale della condizione della donna.

Ma. Però è successo che tutte quelle che avevano una connotazione politica precisa si sono ritrovate in quel gruppo e pochissime sono venute in quello della sessualità e quindi si ribadiva questa spaccatura.

Me. In questo gruppo poi, in realtà, è di nuovo emerso il personale come momento principale.

Da. Quando si fa questo discorso si perde sempre di vista il fatto che la base dell'oppressione femminile è essenzialmente quella della divisione sessista di questa società, perché si struttura proprio sulla differenza dei sessi e non sulle altre categorie. Io arrivo a dire che tutte le altre categorie si strutturano in base alla divisione dei sessi, perciò io non vivo la contraddizione: in questa ottica, per combattere l'oppressione della donna, è sulla divisione sessuale che devo puntare, perché è questo tipo di divisione tra i sessi che mette in atto un certo tipo di cultura ed è dentro questo tipo di cultura che anche l'economia prende

forma, prende forma un certo rapporto di potere nel sociale ecc., e non solo per le donne, quindi.

Ma. Dopo questo intervento io ne farei uno dai contenuti opposti. Me. Io non so mai decidere se l'oppressione sessuale viene prima dell'oppressione più generale collegata alle strutture economiche, però credo di sapere con certezza una cosa. Che i ritmi di lavoro, la vita che si vive incidono in modo determinante sulla sessualità. A volte mi sembra che la sessualità faccia parte dell'oppressione più generale, se per portare avanti una battaglia bisogna isolare delle parti dell'analisi per essere più efficaci, lo capisco, però a volte.....

Mt. Non so se ha importanza che si dichiari «per me la sessualità è il centro di tutto» o «per me la sessualità è una parte di tutto». Per me una cosa molto importante è quello che ci siamo dette oggi nel pomeriggio. Anche se adesso vogliamo ristabilire dei principi, dei presupposti questi rimarrebbero sospesi per aria senza quello che ci siamo dette. Per me i discorsi fatti oggi hanno avuto una risonanza pazzesca. Io devo ancora scoprire, quanto, nei rapporti sessuali che vivo non ci sono, non sono presente, sono in funzione dell'uomo. Mi hanno colpito due cose: da principio il fatto della seduzione. Io ho scoperto il mio corpo, che prima era tabù, quando ho scoperto che a ventun' anni non avevo un uomo e quindi dovevo valorizzarmelo. Questo è avvenuto in funzione della seduzione. Quindi io non c'ero. In un secondo momento ho vissuto nel rapporto sessuale una posizione non soltanto passiva. Cercavo di vivere un ruolo che pensavo attivo, per esempio stando io di sopra, però era una cosa abbastanza assurda. Cercavo di fare anch'io l'uomo nel rapporto con l'uomo. E anche in questa dimensione io non c'ero. Quello che può essere il mio desiderio, i miei bisogni come donna sessualmente io non li so e questo è folle. Salvo dire che continuo a vivere un rapporto con un uomo, che non è un rapporto di sessualità. Ho l'orgasmo clitorideo in maniera abbastanza meccanica, però l'orgasmo, non un rapporto sessuale, un rapporto di gioco, non un rapporto di piacere in tutte le parti del corpo. La giornata di oggi è stata intensa perché si è partite da alcune esperienze personali per poi arrivare ad una espressione più compiuta, ad individuare un problema che alcune forse avevano più chiaro di altre, che hanno voluto verificare con le altre: il problema della censura che risale al rapporto con la madre. È stato un discorso partecipato, pieno. Io vengo da Trento, vogliamo fare una manifestazione delle donne per la metà di febbraio sull'aborto. Io credo che

questa di oggi sia la strada per arrivare ad una manifestazione sull'aborto.

Lu. Quando tu Mt dici, «sono arrivata a vent'anni, non avevo un uomo, ho pensato che era una questione di seduzione», mi è sembrato di capire che il tuo problema di affermare la tua sessualità fosse quello di sedurre un uomo ed io pensavo che tu eri già la sedotta dal maschile, chiedevi che ti fosse reso dall'uomo quel poco che si rende sempre al sedotto: di prendere almeno contatto con te, il mio seduttore deve toccarmi, deve avere a che fare con me. Le donne non possono sedurre gli uomini, forse la madre può sedurre il figlio, ma al di fuori di questo caso limite, non credo.

Gm. Non ho capito bene questo accenno, che c'è in molti interventi, al rapporto con la madre, qualcuna mi sa dire qualcosa di più?

La. È meglio farlo venire fuori legato a una propria esperienza. Non si può ricostruirlo in un discorso. Cr. diceva che nel rapporto con la donna ha avuto un'esperienza in cui si ritrova a manifestare una sessualità di tipo infantile che la riporta all'immagine della madre, una sessualità regressiva insomma. Io penso che la sessualità infantile, la definiamo così perché una volta diventate adulte prendiamo a dimenticarla, come una cosa senza senso. Io invece allora ho avuto un senso di me, delle mie capacità sessuali molto maggiore che a trent'anni. Forse è da rivedere che cosa si intende per maturità sessuale; forse è necessario tornare all'infanzia per riallacciare i contatti con un periodo vitale. Ed è in quel periodo che il rapporto con mia madre è stato più caldo, più privo di controlli; io la trovavo allora molto bella. Poi, a diciotto anni le rimproveravo un sacco di cose. A dieci, invece, la guardavo con piacere: se tardava a un appuntamento che mi aveva dato mi arrabbiavo moltissimo e mi sentivo tradita. Avevo insomma nei suoi confronti una carica di tensione, di affetto che poi a diciotto anni non avevo più, perché ormai era diventata la madre, cioè una persona che doveva essere fuori dalle mie aspettative, non doveva essere un punto di riferimento affettivo. Questo mio intervento potrebbe suonare come una rivalutazione della adolescenza, un ritorno al passato, però, credo che effettivamente ci sia stato un periodo della nostra vita su cui è stata operata una grossissima prevaricazione ed è forse da lì che dobbiamo partire. Forse in questo senso condividevo la proposta di vedere la frigidity non come una malattia che si deve curare, ma come un tentativo di risposta molto precisa a un tipo di sessualità che non interessa i nostri bisogni e, quindi, un tentativo di vedere cosa esprime di positivo. Io vorrei

continuare questo discorso perché, e l'ho sentito dire anche da altre, a quell'età la sessualità c'era, c'era l'interessa del corpo, anche se a livello embrionale e fantastico. Ed è stato solo in un gruppo di donne che ho potuto ricordarmela l'infanzia.

EI. Però, se io ripenso ai 10/12 anni per alcuni aspetti potrei anch'io dire quello che dicevi tu. Ma ripensandoci bene, mi chiedevo che tipo di consapevolezza del mio corpo era quella di allora. Io ero molto dentro il mio corpo, però in un modo che oggettivamente era molto simile al comportamento di un ragazzino di quell'età: mi arrampicavo sugli alberi, facevo le bande ecc. e in questo c'ero sì io, però il modello che seguivo era quello. Dopo tutte le discussioni di oggi pomeriggio, dove alla fine si era arrivate a dire: «tutti questi tentativi che ho fatto di tecniche, di rapporti diversi mi hanno portata a strumentalizzare me stessa e gli altri», si era poi concluso domandandoci cosa sia questa sessualità. Qual'è la sessualità?

Per cui mi sembra di dover ritornare alla questione del rapporto con la madre, alla seduzione e al discorso di Lu sulla passività e non attività in rapporto all'uomo, mentre io riconosco anche una specie di attività che si mette in atto nel rispondere ad una seduzione che ricevi dal mondo maschile, per affermarti di fronte alla seduzione. La seduzione è legata alla questione della madre, che ti promette qualcosa che poi ti toglie, una specie di gioco, un'offerta fatta che non mantiene le sue premesse. Se questo è successo, come credo, da parte di mia madre nei miei confronti, mi chiedo per quale motivo questo avviene? Mi ritrovavo di nuovo a darmi una risposta che forse è ideologica, ma che per adesso può andar bene, ed. è che mia madre non poteva mantenere queste promesse perché c'era un padre, per lei un marito, verso cui aveva un ruolo... e così ciascuna di noi. Oggi alcune dicevano che con le donne si sta meglio e poi la maggioranza invece diceva che ci sono un sacco di problemi; forse perché tra donne riviviamo di nuovo questo tipo di processo. C'è ancora qualcosa che ci impedisce di rompere questo cerchio della seduzione reciproca tra donne, rimbalzante l'una all'altra. A questo punto, riguardo al discorso sulla pratica politica che faceva prima Ma., ho capito, però non voglio stare a rifare il discorso «da dove parte ecc.». direi che sono d'accordo con Da. che per me in fondo è questa la cosa da cui parte, la sessualità, la madre, la seduzione... il padre, la sua legge. Dopo tutti quei discorsi sugli uomini, con tutte le sfumature, dove veniva

fuori la ricerca dello star bene, del piacere, ma come sempre messo in scacco, alla fine veniva fuori la domanda: ma è questo che noi cerchiamo? È lì che riusciamo a trovare una sessualità nostra? E mi sembrava che fosse abbastanza cosciente per tutte che non era lì. Arrivate alla questione della madre e alla seduzione, che avevamo visto come negativa nei rapporti con l'uomo, a me pareva che anche quello con mia madre era un rapporto «preso» nella sessualità maschile, cioè eravamo già prese entrambe nel rapporto con l'uomo. Allora la stessa cosa è qui tra noi.

Da. Il parlare nelle nostre riunioni dei nostri rapporti con gli uomini è come una dichiarazione: vedi io sono qui con te, cara amica mia, ma ti parlo come far l'amore col mio uomo. Io posso, voglio amare, sapere come amare, ma gli uomini, non te.

Va. La seduzione è un modo di essere frigida, la seduzione è un'arma, ma non è un'arma propria: dobbiamo appropriarcene per venire accettate in quanto donne e questa sensazione implica almeno nella mia esperienza, un continuo vendere il proprio corpo e le proprie idee attraverso questo processo di modificazione per entrare in un ruolo, ed essere accettate dagli altri. E questo tipo di prostituzione fa sì che anche nel momento in cui vogliamo riappropriarci del nostro corpo non riusciamo più e rimaniamo mute. Io ricordo la mia adolescenza in modo vago e ricordo che il fatto più brutto di allora era proprio il non riuscire ad essere con gli altri e in mezzo agli altri in tutta la mia interezza. E tra noi ragazze ci vedevamo, non con i nostri occhi, ma con quelli degli altri. Questo ci portava o a nasconderci, camuffarci, a non voler apparire, o ad accettare sempre di più queste apparenze che venivano richieste.

Ma. Io non ho le conoscenze tecniche, psicanalisi, psicologia ecc., per affrontare queste cose; e poi anche per non averci, in effetti, pensato sopra. Se da una parte mi riesce di capire un discorso del tipo: la figura della madre è quella che contemporaneamente deve passare, trasmettere alla figlia la legge del padre, la legge maschile e quella in cui noi ci dobbiamo riconoscere, che ha in sé questa contraddizione... Dall'altra parte c'è il mio dubbio grossolano, cioè i miei ricordi, la mia ricostruzione di questo rapporto si spinge soltanto fino a un'età in cui tutto era già fatto, in cui io ero tutta giocata e segnata. Quindi non capisco quando si dice: riscopriamo questo rapporto con la madre. È allora una proposta di analisi? Per cui le nostre censure, le nostre inibizioni cadano e quindi si recuperano delle

cose che fingiamo di non sapere, oppure si dà per scontato che quelle cose non riusciremo mai a saperle?

A otto anni, nel ricordo, la madre era già tutta negata, io mi riconoscevo proprio in quanto simile al maschio, ero gratificata nel fare le stesse cose dei miei coetanei, perché mi trattavano come uno di loro, ero ricercata per questo, non certo come bambina. Questo fatto, crescendo, ha messo in moto una contraddizione perché poi soffrivo di questa identificazione maschile. Ricordo che siccome ho avuto una pubertà ritardata, avevo bisogno in quel momento per sentirmi uguale alle altre bambine mie coetanee. E ricordo la frustrazione che avevo perché a me restava un corpo da bambino. Ho fatto poi recentemente una constatazione a cui non ho saputo dare interpretazione. È che la mia vita sessuale è stata scissa in due tronconi senza continuità, in cui il primo era tutta una negazione della figura di mia madre, e quello invece che ho adesso, in cui mi accorgo di assomigliare sempre di più a mia madre. Io vivevo in una famiglia separata; cioè mia madre è sempre rimasta senza uomini, ha aspettato mio padre per quindici anni. E il mio contatto con il sesso è stato tutto una negazione di questa figura di vedova bianca, che ha un uomo solo, io usavo gli uomini per affermare questa capacità mia di essere diversa da mia madre. Ora, e non so se non sia anche questo un ruolo, faccio di tutto per trasmettere un'idea di freddezza, non interesse al sesso, allontanamento dagli uomini. Ora non so quanto ci sia dentro il rapporto con mia madre anche in questo.

Da. Ma forse ora stai aspettando la madre.

Ma. Infatti in questo periodo io ho riscoperto mia madre, l'ho accettata, anche affettivamente e sento che lei ha capito. C'è stata anche una caduta della censura che avevo sul suo corpo.

Lu. In quello che dici dai in parte la risposta all'enigma che ponevi prima. Sì, lo strumento c'è anche, ed è la psicanalisi, ma c'è anche una possibilità più ampia. Tutte queste oscillazioni drammatiche nel rapporto con la madre, che non hanno corrispondenza nei maschi, i quali in definitiva imboccano un'unica strada: per loro non è un rapporto finito con la madre, ma che ha un significato che una volta definito viene perseguito tutta la vita in modo monotono. Invece nelle donne c'è questa variazione, fortissima o meno, ma sempre riconoscibile. C'è come un avvenimento non risolto su cui si continua a tornare con delle variazioni, dove si può in effetti riconoscere che una è lì che aspetta, come dire, una madre,

che aspetta qualcosa di antico che vuole ritrovare o riprendere. In definitiva questa storia nostra con la madre è risolta, è veramente enigmatica, però è un enigma che viviamo sia a livello della nostra biografia, sia nei nostri rapporti tra donne. Quando insorge la figura maschile, l'elemento virile, secondo me non facciamo che ripetere l'apparire di questo elemento che ci deve distogliere come già nell'infanzia dall'esplorazione, dalla ricerca del corpo della madre e dall'esposizione di sé al corpo della madre. Interviene questo elemento che finalizza a sé tanto la madre, quanto la figlia. Con questo voglio dire che c'è un lavoro da fare, indubbiamente, ma non è così perso nella notte dei ricordi, c'è nel tuo presente e l'hai raccontato, come c'è nel mio — anche nel rapporto tra noi donne, ora qui.

Ma. Un'altrettanta censura avevo per il corpo del padre. Per cui non capisco questo privilegio che tu fai sulla caduta del tabù nei confronti del corpo della madre, perché io ho vissuto altrettanto liberatoria la caduta della censura con mio padre. Se ho parlato solo della madre è perché focalizzavo, ma non posso dire che non l'avessi conflittuale anche con mio padre. Non ho elementi per suffragare questa tesi: che il rapporto con la madre cioè sia più fondamentale e significativo.

Lu. Però qualche elemento l'avevi dato tu stessa e anche altre, parlando della faccenda dell'identificazione. Quando tu, a otto anni, dicevi di identificarti con sofferenza e dolore in un corpo maschile già dicevi: mia madre non mi ha dato un corpo, perché io mi ci potessi identificare, o non abbastanza. Per quanto riguarda il discorso sul corpo del padre sono d'accordo che va preso anche quello ed ha dei collegamenti con questa cosa qui — che è il discorso che ci tiene occupate da anni e che ieri e questa sera è tornato fuori.

Mr. Io invece ho in parte potuto ricostruire il rapporto con mia madre quando ero neonata facendo domande a parenti e amici. La disistima, meglio la inimicizia tra me e mia madre è una cosa per me chiara. A dieci anni avevo già deciso che me andavo di casa per questo. Ho potuto più tardi vedere anche perché si esprimeva a dieci anni il rifiuto reciproco, ed è abbastanza simbolico, derivava dal fatto che mi paragonava a mio padre: «sei come lui, sei cattiva, sei nera, sei fisicamente e psicologicamente come lui». Ho scoperto che fin da piccolissima l'avevo rifiutata, forse perché mi aveva rifiutata lei, magari nel suo ventre. Perché, ad esempio, c'era una mia parente che mi aveva un po' accudito con cui io defecavo e non

volevo più farlo con mia madre. A questo racconto era presente mia madre ed ha reagito con aggressività. Quando è stata messa a confronto con questa cugina lei diceva: sì eri cattiva fin da allora. Risalendo in questa storia di rifiuto si arriva proprio a vedere, da come la racconta lei, che è un rifiuto legato a mio padre. Io la vedo proprio come una vera relazione erotica, ma in senso negativo, cioè, come impulsi repressi, per cui sempre espressi al contrario e, quindi, di repulsione, l'una verso l'altra, sempre intessuti in questo rapporto con mio padre. Esiste tra di noi una inconciliabilità che passa attraverso mio padre. Ad esempio, io sogno di far l'amore con mio padre tutte le volte che mi scontro con mia madre, e questo era evidente anche quando avevo dieci anni e mia madre mi faceva delle scene di gelosia nei confronti di mio padre. Se bisticciava con lui, gli chiudeva la porta della camera e diceva «adesso vai da tua figlia». Mio padre navigava e non c'era mai, per cui il padre che ho conosciuto è quello che mi raccontava mia madre. Pensavo allora che l'attrazione che sento per mio padre, in realtà è l'attrazione che sento per mia madre, cioè la parte positiva di mia madre cui do, però, un segno maschile. Io sento che questa ambivalenza noi la viviamo anche tra di noi donne. Io mi trovo a vivere in una comunità di donne, tutte femministe, e le richieste di maternità reciproca si fanno pressanti. Anch'io ho dei momenti di grande richiesta, ma li rimuovo, perché la figura della madre è ancora legata al rifiuto. Secondo me si riproduce tra di noi questo rapporto mai definito, sempre represso e mai risolto.

Da. Nella mia esperienza, per quello che ho potuto ricostruire del rapporto con mia madre, degli anni di cui non ricordo, viene fuori chiaramente questa ambivalenza, di quella che si può definire madre buona e madre cattiva — proprio in diretto rapporto alla presenza o all'assenza del padre. Io ero di una famiglia ricca, per cui ero dotata di numerose balie e governanti. Per cui la madre cattiva che io ho vissuto era quella che mi abbandonava in mano ad esse, perché lei doveva partire in viaggio con mio padre. A questo proposito viene fuori l'importanza del denaro legata alla sessualità, o sostitutivo della sessualità. Era come se io avessi percepito che mio padre, dando del denaro a mia madre, ed il denaro era poi la possibilità di entrare nella sfera sessuale, mia madre poteva pagare qualcuno che la sostituisse. Cioè solo ultimamente ho capito il perché della sua assenza nella mia fantasia, la vivevo come inesistenza, ma era qualcosa che me la rendeva anche insopportabile, comunicandomi tutta l'ambiguità del mio desiderio in questa insopportabilità della sua assenza. Mi chiedo qual è per

me la madre buona, forse quella che era presente, ma è anche quella per me meno percepibile. Infatti, penso che nella mia esperienza solo con le altre donne posso trovare le tracce, o meglio la novità. È comunque proprio per questo che io ho sempre il problema dell'accettazione da parte delle altre donne. Non credo mai che sia vero, persino possibile, ho avuto spesso l'angosciosa sensazione di «non» voler essere accettata, proprio nei momenti in cui questa accettazione sembrava realizzarsi.

Fc. Vorrei collegarmi al discorso dell'abbandono. Io vedo il rifiuto della madre come collegato al suo mandarci verso gli uomini. Mia madre mi amava molto, a suo modo: io dovevo essere bella, vestita bene, ma perché dovevo piacere a loro. Io accuso veramente mia madre di avermi tolto questo rapporto con lei ed avermi iniziato alla seduzione. Questo per me ha significato la perdita del mio corpo. Io amavo infilarmi nel lettone vicino a lei, quando mio padre finalmente si era alzato. Lei ha interrotto questo per dirmi «trova marito». Io ho vissuto questa «fame di mamma» che mi ha condizionato, poi, con gli uomini, come bisogno di amore materno, totale, che gli uomini non ti danno mai, anzi ti tolgono sempre qualcosa. Con il femminismo ho iniziato questo processo di riappropriazione di me e del mio corpo. Dopo anni ho ricominciato a masturbarmi, a fare delle cose per me, come quando ero bambina, questo mi ha dato la possibilità di rientrare in relazione con mia madre. Anzi prima con le altre donne.

Mr. Mia madre mi ha rifiutato, se dovessi tornare nel grembo materno, tornerei in un grembo che mi ha rifiutato. Non recupero allora di quell'amore vissuto con la madre ma qualcosa di diverso.

Fc. Sì, più in termini di accettazione di sé. Io questo l'ho avvertito ora, solo in un rapporto con altre donne.

Mr. Ma se tu non ti accetti, viene fuori un tale bisogno di dipendenza che diventa un discorso molto rischioso.

Fc. Quando mi sono accorta di accettarmi anche in questi bisogni e dipendenze, mi sono accorta di essere fortissima. Solo con un'altra donna posso esserlo, solo perché lo scopriamo insieme, abbiamo la stessa voglia di esprimerci e di scoprire la nostra sessualità. E questo non può mai accadere con un uomo.

Br. Mi pare sia giusto pensare alla differenza tra madre e donna, sulla madre e donna quale bisogna insistere. All'inizio dei nostri discorsi avevamo un po'

dimenticato che la madre è una donna e per questo fatto siamo rimaste nell'Edipo, col padre sempre lì, in una posizione di opposizione o di rifiuto.

Mr. Proprio stasera mi sono trovata a pensare a mia madre come una donna, da cui potrei essere eroticamente attratta, però come madre è intessuta talmente in un ruolo in cui c'è sempre il padre di mezzo. Lei lo ha accettato questo potere e cessa così di essere una donna. Ed è questo allora che non si ritrova, cioè il rapporto tra donne erotico-positivo. Non si può parlare di quella figura storica che ti ha fatto come donna, almeno io ho molte resistenze, perché di fatto ho passato la vita a rifiutarti come donna e a porsi come madri. Allora è per questo forse che noi andiamo nel femminismo a cercare la nostra identità, che è tutta da costruire, perché le donne a cui dobbiamo fare riferimento sono queste.

Rd. Ma non abbiamo la loro stessa, identità, (di madri), siamo diverse.

Mr. Identità non nel senso di uguaglianza, ma nel senso di ricercare il tuo essere, la tua sostanza.

Rd. Nel nostro gruppo, in Francia, non abbiamo parlato della madre dall'inizio, ma abbiamo cominciato ad avere una pratica tra di noi, erotica, di corpo, dalla quale siamo risalite sì a un certo rapporto con la madre, ma si trattava di una pratica e non unicamente di discorso.

Mr. Però, là dove non è chiarito, rimane sempre questo discorso sulla repulsione... io posso abbracciare e baciare la mia compagna, però a un certo momento vengono fuori delle richieste che si rifanno al modello «madre». Così io madre, lei figlia e viceversa, va a finire che litighiamo sempre, come è sempre stato tra madre e figlia. E poi lei va a fare la «puttana» con i maschi. Sì, noi stiamo facendo questo lavoro, e vi assicuro che, per quanto mi riguarda, non è solo a parole... Che poi quando ci troviamo di fronte alla parola lesbismo siamo un po' imbarazzate...

El. La parola lesbismo qui, tra noi, a Milano, ha assunto il significato storico che ha fuori dal femminismo ed è ora una parola coniata come un insulto ed una etichetta da una società maschile per provocare delle donne che sono diverse e, quindi, allontanate, emarginate, che hanno dei rapporti tra di loro invece che, come di norma, con gli uomini. E facendo questo riappliciamo i ruoli che ci sono tra l'uomo e la donna e quindi della società maschile ed è perciò come se queste donne, che loro definiscono lesbiche, tentassero di imitare un ruolo che non è

loro. Quando noi parliamo di rapporti tra donne è invece un'altra cosa che intendiamo. Non dobbiamo proprio noi essere conniventi sull'uso strumentale che la società fa di certe parole per etichettarci e dividerci.

Domenica 2 febbraio 1975 ore 15,30

Gruppo sulla sessualità

Lu. Mi pare giustificata la divisione tra gruppo della sessualità e quello della pratica politica solo per ragioni di spazio, ma è un po' pericoloso pensare che la sessualità non sia un discorso politico, lo diciamo sempre: il privato è politico. La sessualità è politica, però questo rischia spesso di restare una specie di parola che si dice, ma quando poi viene il momento di discriminare si dice «qua si fa politica o parliamo di politica e là si parla di sessualità»; varrebbe la pena di riflettere su questo. Non che oggi pomeriggio si possa esaurire una simile questione, ma che nei gruppi, nel lavoro, nella pratica femminista questa cosa qui venisse sempre più fuori, perché ho visto che anche nel dibattito che abbiamo avuto qua a Milano le settimane scorse sulla questione dell'aborto, se c'era una cosa che a me sembrava sfuggisse era che quando s'intendeva parlare di politica, se ne parlava nei termini tradizionali «si fa o non si fa la manifestazione etc., portiamo i nostri obiettivi, dove li mettiamo, che importanza gli diamo» e la dimensione invece del corpo e della sessualità della donna veniva sentita come un «di più» che noi abbiamo bene in testa, ma di cui non facciamo pesare la dimensione politica. Ieri tiravo fuori la questione della politicità della frigidità delle donne, il significato politico che ha. Per me in questa occasione, proprio in questo dibattito delle settimane scorse, doveva venire fuori questo, cioè l'insensatezza che c'è a fare una lotta per l'aborto libero e gratuito senza tirar fuori il fatto che il 50% delle donne sono frigide, cioè che restano incinte in seguito a pratiche e a manipolazioni che per loro non hanno un significato di piacere, magari hanno un significato psicologico di adattamento a un certo uomo, di accondiscendenza, ma non hanno un significato in positivo di affermazione del loro desiderio, per cui c'era l'assurdo di fare una battaglia per qualcosa saltando il fatto che questo qualcosa è soltanto la conseguenza di una violenza più grave che è quella del coito, della sessualità esercitata sulle donne frigide. Questo era un aspetto, una dimensione politica ma credo che anche in positivo la ricerca dell'affermazione del proprio desiderio, la ricerca del proprio corpo siano per noi il punto politico, io credo, centrale. Cioè, se noi non riusciamo a fare entrare

questo nei ragionamenti politici, anche quando ci viene sbattuta in faccia la politica in senso tradizionale, se non riusciamo a ragionare in questa dimensione qui, se la perdiamo per entrare nella convenzione ecc. — secondo me siamo rovinate.

Ca. Quando ha parlato Lu dicendo che il 50% delle donne sono frigide mi sembra... a me dopo che una dice così non so più che cosa dire. Io mi sento dentro nel discorso della sessualità della donna ma mi sento male quando mi sento dire una cosa così: il 50% delle donne sono frigide, partiamo da lì. No, io non voglio partire dalla frigidità delle donne, io voglio partire dal corpo delle donne che magari è muto, che magari parla poco, magari non c'è o è chissà dove, ma da lì voglio partire.

Li. Sono d'accordo con te che questa sofferenza delle donne che c'è nella frigidità rischia veramente di schiacciare, però io penso che se non la prendiamo semplicemente come una constatazione e invece interroghiamo questo sintomo del corpo per arrivare, non solo a mettere al centro il corpo, ma a parlare del godimento delle donne, allora mi sembra più esatto; perché se tu dici: preferisco parlare del corpo, questa è la centralità della nostra analisi e della nostra pratica; però dici: il corpo è muto allora beh, lì ti fermi. Frigidità è comunque un sintomo del corpo, questo sintomo parla se interrogato, se analizzato — voglio dire è un sintomo di vita del corpo. Quello che noi abbiamo detto è che attraverso la frigidità si manifesta la negazione della sessualità femminile, ma anche la sua affermazione di resistenza alla sessualità maschile, come espressione di un corpo che non si è lasciato totalmente integrare nella sessualità maschile. Quindi son d'accordo con te di non limitarsi a una dichiarazione catastrofica, che poi forse sono anche di più del 50%, le donne frigide. Come abbiamo visto ieri in quasi tutti gli interventi veniva fuori questo senso di espropriazione del proprio corpo, anche se diverse erano le esperienze per quanto riguarda le tecniche, il piacere ecc.

Quindi io direi che il sintomo è qualcosa che parla, è una specie di scrittura del corpo interrogato e analizzato e attraverso una pratica politica di rapporti tra donne possiamo arrivare non solo al corpo muto, ma arrivare al godimento, alla gioia. In questo senso ho sentito qualcosa di fastidioso che tendeva a scindere il discorso sulle pratiche politiche, come fosse possibile che un'assemblea di donne che discute sulle pratiche politiche non avesse al centro il corpo delle donne, il

godimento delle donne. Questo l'abbiamo detto in tutti questi anni, questo movimento si è strutturato sui rapporti tra donne, ma rapporti tra donne che non erano solo, come mi sembra si tenda a dire molte volte, una specie di separatismo per discutere meglio dei propri problemi — proprio perché mettendo al centro il corpo, i rapporti tra donne diventano anche una pratica di rapporti di corpo tra donne. Proprio per recuperare quelle tracce, se ce ne sono, di sessualità autonoma rispetto alla sessualità maschile, a tutta la simbolizzazione fallica che sulla sessualità maschile si è costruita. Quindi io vedo la pratica politica dei rapporti tra donne avere al centro il problema dei rapporti di corpo tra donne, proprio per questa ricerca, per questo recupero del corpo. In questo senso si arriva al discorso sulla madre che ieri forse era posto ancora nel senso dell'esperienza che abbiamo del rapporto con la madre reale, col rischio anche lì di essere soffocate e schiacciate — perché il rapporto colla madre nella maggior parte dei casi è stato un rapporto insopportabile, un rapporto conflittuale che ci riporta ad una angoscia che è enorme.

Però se il recupero del nostro corpo va nel senso di rintracciare le tracce di sessualità autonoma dalla sessualità maschile, è chiaro che questo rapporto originario, fondamentale, di corpo che noi abbiamo avuto colla nostra madre è essenziale. Però partendo dai rapporti che noi abbiamo ora colle donne possiamo ricostruire, recuperare quel rapporto e non partendo dalla madre... che rischia... io ho avuto un terribile rapporto con mia madre.

Or. Tu hai parlato che colla madre abbiamo avuto un rapporto nell'infanzia, però io direi che questo rapporto è ancora prima dell'infanzia — cioè il rapporto di corpo dentro il corpo della madre di cui penso che conserviamo memoria.

Li. Io non conservo memoria dai 10 anni in avanti.

Or. Ma, penso che questa deve essere proprio una memoria genetica e anche una memoria molto profonda, cioè che si risolve tutto il rapporto d'infanzia col corpo materno.

Da. Riprendo il discorso che faceva Li. Di questo rapporto tra donne da cui partire e non invece dal rapporto colla madre. Mi riferisco poi anche al discorso che si faceva l'altro giorno che molte qui dentro dicevano «e sì con le donne i rapporti sono molto più facili», mentre c'era tutta una serie di persone che diceva che erano molto più angoscianti. Proprio per questo nei rapporti tra donne si

possono vedere sia le tracce in positivo sia in negativo di quella che è stata nostra madre. Infatti i rapporti tra donne sono resi difficoltosi proprio perché le tracce non sono solo quelle che il corpo di nostra madre ci può aver lasciato, ma anche una madre che ci trasmetteva la legge che negava il suo corpo e il nostro. Per questo io non credo che il rapporto tra donne sia così facile. Può essere recuperato proprio nei termini in cui ci si fa coscienti di questa difficoltà e si riesce appunto a capire questa ambivalenza. È da questo lavoro politico che può uscire qualcosa di diverso dall'immagine della madre.

Bc. A me sembra che l'obiettivo di trovare la propria sessualità, riappropriarsi del corpo sia l'obiettivo fondamentale per le donne. È a partire dalla propria sessualità che ognuno di noi si rapporta agli altri e di fatto esiste questa cosa: che la sessualità che noi siamo abituate a vivere è in genere una sessualità genitale anche quando ha trovato altre forme di espressione, una sessualità mutuata dal tipo di rapporto che c'è stato imposto con l'uomo. Allora mi pare che sia fondamentale per il movimento proporre la nostra tesi di riconquista di se stesse. Mi pare che anche quando c'è un buon rapporto con una donna che ci fa sentire bene, eppure... c'è sempre un senso di insoddisfazione che poi si paga, perché nel rapporto con l'altra si fanno scattare dei meccanismi già conosciuti, succedono delle piccolezze. Allora a quel punto si dice che non va bene, perché sono molto difficili i rapporti tra donne. Ossia non mi danno quell'insieme di soddisfazioni per sentirmi io intera, godente, felice come posso avere o posso aver avuto quando avevo un buon rapporto con un uomo.

M. A proposito di questa pratica di donne di cui si è parlato anche prima, vedo molto legate tra di loro la sessualità e una pratica di donne effettiva, perché tutto quello che è stato detto fino ad adesso a proposito della censura del nostro corpo, del silenzio del nostro corpo, che poi si esprime sia nel rapporto sessuale, sia, poi, a livello di legge, questo fatto che il nostro corpo non esiste, il fatto stesso che noi non riusciamo a «dire» questo silenzio, questa assenza di noi donne, mi pare che esista a vari livelli, per cui la sessualità è un momento profondissimo di rapporto molto intenso con l'altro, ma mi pare che la sessualità tutta è come il sintomo di questo nostro malessere, e che allora in una pratica di donne in cui veramente si facciano delle cose, la nostra creatività, tutto quello che non abbiamo ancora espresso, dovrebbe venire fuori, il corpo comincia a emergere e dire delle cose. Mi pare che quello che possiamo fare è che questa

autonomia venga veramente affermata, ma non soltanto verbalmente. Io ho come paura che questi livelli di espressione rischino di rimanere verbali, che la verbalizzazione a un certo punto ci castri. Quindi io sento anche questa importanza molto grande che i rapporti tra di noi diventino dei rapporti espressivi, non soltanto a livello verbale, che ci sia questo salto qualitativo che dalla verbalizzazione, che è sicuramente molto importante, si salti anche ad una parola che può venire molto dal profondo, che questi rapporti siano emotivamente incidenti e questo mi pare che si verifichi raramente. Per esempio insistere molto sulla separazione rispetto agli uomini, credo, che a un certo punto possa divenire ideologico e quasi castrante. In certi momenti è chiaro che tutto questo va detto, in un momento polemico per esempio, ma quello che mi pare importante è qualcosa fatto non tanto in opposizione, cioè, a livello di rivalsa, ma quanto a livello di nascita, di ciò che non è mai stato e che comincia, che si crea. Mi pare per quanto mi riguarda che sto tentando di farlo e mi riporta di nuovo a situazioni molto angosciose, al rapporto con mia madre che non è stato pieno di momenti felici, però mi pare soltanto che da questo senso molto netto, felice di sé, felice non nel senso che è privo di angoscia, forse pieno di gioia, si arrivi alla creatività, non opposizione da...; quindi qualcosa che può definirsi senza continuamente rapportarsi all'uomo. Questo emerge molto faticoso e molto lento.

Ld. Noi sappiamo in pratica che la repressione nasce prestissimo... però credo che nella vita di ciascuna arrivi un momento in cui ci si rende conto che qualcosa sta cambiando e che quella tua libertà che avevi non ti è più concessa. Per cercare di capire quanto sono stata felice ho ripensato all'infanzia che per me è stata un periodo felice. La felicità di bambina, mi ricordo, che era molto legata al mio corpo, ero una bambina molto vivace e disponibile verso il mio corpo... mi arrampicavo sugli alberi, con estremo godimento, proprio mi piaceva sentire come si muoveva il mio corpo e crescendo ho continuato a sentire questo piacere di vivere e di stare con me stessa. Il mio rapporto sessuale con l'uomo è stato molto ritardato, ci sono arrivata in una maniera traumatica, perché da parte di mia madre, con la quale c'è un rapporto fortissimo, veniva un grosso divieto al rapporto sessuale. Probabilmente mia madre era stata molto infelice in questo senso. Io credo di aver passato buona parte della mia vita convinta di poter fare tranquillamente a meno di un rapporto sessuale, per il divieto che mia madre poneva sia ai rapporti con gli uomini che a quelli colle donne.

Za. Vorrei fare una precisazione sentendoti qui parlare mi ci sono ritrovata, mi sono anche spaventata, perché ho pensato che tra me e te ci sono molti anni di differenza, eppure ho subito le stesse cose che ha subito Ld. che ha cinquant'anni. Adesso vorrei fare una domanda alle ragazze che sono qua: che cosa è cambiato, qualcosa è cambiato?

Lu. Noi di radicale e risolutivo non possiamo aspettarci niente dal trascorrere degli anni, dalle generazioni perché ne sono passate centinaia e centinaia di generazioni di donne, sì, certo abbiamo usufruito di qualche progresso, indubbiamente, se non altro ci siamo sottratte all'obbligo della maternità coatta 10/15 figli al colpo. Riguardo alla prima testimonianza quella di Ld. lei, a un certo momento, ha detto che ha subito una duplice repressione da parte di sua madre e accennava che in fondo la madre le vietava il rapporto sessuale con gli uomini, ecco questo aspetto andrebbe un po' approfondito, perché anche a me è successa la stessa cosa, e quando sono entrata nel movimento delle donne, e ho iniziato una pratica di rapporti con le donne, e ho spostato sulle donne una carica di amore, di libido, di desiderio, di interessi che prima avevo fissati sugli uomini o che prima gli uomini si prendevano dando per scontato che l'interesse mio fosse per loro, ho ripensato a questo aspetto della faccenda. Allora nel messaggio che mi ha trasmesso mia madre, che avrebbe voluto vietarmi il matrimonio, ho capito non c'era solo qualcosa di negativo, penso che lei volesse anche mettermi in guardia, perché una volta ha citato come argomento — ed è stata l'unica volta che lei è entrata in tanta intimità sul suo corpo — la propria frigidity: mia madre è una donna che ha fatto un sacco di figli e che mi ha detto di essere sempre stata frigida. Dunque lei faceva una serie di associazioni che contenevano qualcosa di positivo. Cioè che di madre in figlia si trasmette anche un messaggio, (certo la madre trasmette la legge del padre, quindi il padre in un certo senso rivendica una specie di priorità sulla figlia e quindi la madre glielo ricorda alla figlia: non guardare gli altri uomini perché c'è il padre), di opposizione ad una condizione che è stata la sua alla quale lei stessa in qualche modo s'è opposta e che vien fuori trasmettendo alla figlia qualcosa che può essere la frigidity o comunque una estrema difficoltà a rapportarsi agli uomini. Non è tutto catastrofico in questo tipo di situazione. Prima per me era semplicemente il messaggio di una madre cattolica inibita e repressa. Quand'ero una donna singola che vagavo per il mondo, quando invece mi sono rapportata alle altre donne questo messaggio l'ho visto più complesso con questa parte in positivo.

Pa. La mia famiglia non è coalizzata con la società, ad esempio tutta una serie di scelte... andar via di casa presto, far politica, stare con un uomo e farci l'amore me le lasciava fare. Questa famiglia era un rifugio rispetto alla società. Ma mia madre ha fatto sì che il mio rapporto con le donne fosse continuamente carico di diffidenza. Per esempio mi diceva: stai attenta che ti sfruttano, ti copiano i compiti eccetera; e io mi ricordo che fino a dieci anni (figlia unica) sono stata in casa. Il primo rapporto che ho tentato di avere con una ragazza... lei si presentava molto diversa da mia madre e avevo investito in questa ragazza tutta una serie di cose: mi piaceva fisicamente, tutta una cosa di amore platonico che ho avuto più per lei che per il primo uomo di cui mi sono interessata. Lì mia madre e tutto il gruppo delle amiche più grandi, che sapevano di questa cosa, hanno detto che questa amicizia era contro natura (io non capivo cosa volesse dire). Mi sentivo una specie di mostro senza capire perché. È stato un periodo difficilissimo che per anni ho persino cancellato nel ricordo. Le ho scritto per anni lettere in cui le dicevo che le volevo bene e lei mi respingeva continuamente. Non ho mai capito se mi respingeva perché non le andavo come persona, o perché c'era questa coalizione, questo divieto. Io sono stata malissimo. Mi sembrava questa cosa così bella. Non riuscivo a fare questa distinzione che bisogna voler bene agli uomini. Gli uomini hanno incominciato a interessarmi circa cinque anni più tardi. Quando la ragazza mi parlava dei suoi rapporti con i ragazzi provavo una sensazione di estraneazione. Mi sembrava una cosa che non c'entrasse niente, perché quando lei usciva con questi ragazzi ritornava in un altro modo. Siccome una volta le avevo dato la mano dicevo forse lo saprà tutto il mondo... mi sembrava una cosa gravissima. Poi ho capito, perché, essendo mia madre molto possessiva... mi abbracciava, mi baciava ecc. non potevo fare la stessa cosa con un'altra ragazza. Successivamente, mi era concesso aver rapporto con gli uomini, anche diversi uomini, questo andava abbastanza bene. Nei gruppi misti era normale che tra ragazzi e ragazze ci si abbracciasse, questo non era possibile tra le ragazze e c'era un modo di stare attentissime se c'era un contatto di pelle, un disagio immediatamente di tutto il gruppo. Siccome rispetto alla mia storia ho sempre avuto bisogno del gruppo affettivamente, castravo un bisogno mio, perché altrimenti la gente non mi voleva.

En. Io mi sono cambiata nel rapporto con le donne, non solo perché stando nel movimento femminista sento parlare le altre, ma perché sento che c'è impalpabilmente qualcosa di diverso, fisico. Ad esempio il fatto che mi piace una

donna, anni fa mi accadeva molto difficilmente, allora anche l'inibizione del desiderio è un fatto da prendere in considerazione. Addirittura una persona non ti piace perché tu blocchi il tuo desiderio, ti impedisce di sentire delle cose. Questo per me è cambiato, come se sentissi che, stando fisicamente insieme, fa liberare il desiderio. Prima io guardavo le donne soltanto per fare un confronto con me, fisico. Adesso mi capita di essere qui, in mezzo, guardare le donne in faccia e provare una simpatia che prescinde dal corpo, se è bello se è brutto. Mentre avevo dei tabù fisici per gli uomini, per le donne ancora di più. Penso che il fatto di parlare di come stiamo insieme, di starci di più insieme, contribuisca al recupero della nostra sessualità. Secondo me è centrale.

Bi. Riprendendo il tuo discorso dei rapporti con le donne... quando due o tre anni fa mi sono avvicinata al movimento, ho sentito nascere desideri affettivi. Fino ad allora ero sempre stata in gruppi maschili e vedevo le donne con circospezione, diffidenza forse. Una cosa che è stata molto intensa quando mi sono avvicinata al movimento è di scoprire quanto piacere avessi nei rapporti con le donne. Questo l'ho portato avanti nel senso che, se la sensazione è stata di piacere, di vivere in senso anche fisico le riunioni che facevamo, poi, poco a poco, sono riuscita a pormi in rapporto con le donne in modo che mi esprimessi di più. Naturalmente non con tutte, quelle che mi interessavano. Recentemente però da questo punto di vista mi sono sentita bloccata e sto facendo un'opera di repressione su me stessa che poi finisce a volte per negare il desiderio. Il dubbio che mi è sorto è: se dopo questo entusiasmo, questa comprensione, dopo aver fatto scoppiare la cosa, ne avessimo un po' paura?' Ci sono delle compagne qui che sono andate più avanti in una pratica tra donne.

Ga. Io avevo facilità, ero spontanea nei rapporti con le donne, poi nel femminismo mi è sembrato un obbligo e mi sono un po' bloccata.

Mt. Sono molto bloccata a livello di rapporto col mio corpo, nelle feste, tra noi. Sto bene, ma mi limito a guardare. Oltre poi al fatto che riesco a fare delle tenerezze a delle compagne mentre prima non riuscivo ed è una cosa che mi piace moltissimo, il mio rapporto con le donne si limita a questo ed è poco. Perché? Mentre si parlava ci pensavo. Mi sembra di capire che la repressione della mia sessualità è stata molto più una repressione dell'omosessualità che dell'eterosessualità. Nella mia famiglia c'era il tabù della sessualità però c'era una forma di compiacenza, se mi trovavo con un uomo. Una repressione radicale è

stata invece a livello dei miei desideri di omosessualità. Ricordo tre momenti: (1) una volta ero piccola e in un pomeriggio mi hanno messa a dormire con una mia cugina. Mi sono messa a baciarla, mi piaceva molto. Mia mamma da un'altra stanza ci ha sentito e ci ha separato in due letti diversi. (2) Mi è capitato di dormire con mia madre. Avevo molto affetto verso di lei, ma lei non aveva mai una espressione spontanea del suo affetto verso di me. Quando dormivo con lei mi sembrava ovvio farlo abbracciate e anche qui, senza dirmi niente, mi ha rifiutato in maniera molto gelida, ma senza nulla di esplicito. (3) Verso i quindici anni studiavo con una compagna di scuola, mentre studiavamo mi sono venute delle fantasie sessuali su di lei. Ripensandoci anche in questo momento, non c'era soltanto un desiderio omosessuale, ma poteva anche esserci una contraddizione, in quanto in queste fantasie assumevo il ruolo dell'uomo. Sono molto d'accordo su questi discorsi sulla sessualità, solo che mi capita di esserlo a livello razionale, perché solo al pensiero dell'omosessualità mi blocco.

Li. Quando parlavano Bi, Mr. e anche Mt. veniva fuori questa difficoltà di rapporto tra donne anche dopo una lunga pratica politica, anche in quello che diceva Ga, quasi che questa lunga pratica avesse portato a delle difficoltà e a una impossibilità. E poi quando Mr. diceva: «voglio che i rapporti tra donne siano anche rapporti di corpo, non necessariamente fare l'amore perché non si introduca la sessualità maschile anche nei rapporti tra donne». Sono d'accordo che c'è il rischio che l'assumere atteggiamenti più attivi da parte di alcune riproponga un atteggiamento che può essere ricondotto a una sessualità maschile. Ma questa può essere veramente una paralisi. Prima di tutto perché non credo che il desiderio espresso direttamente non sia delle donne, che l'aggressività non ci sia nelle donne. Mi sembra che in questi discorsi sia riflessa la tendenza di vivere il movimento delle donne come un luogo ideale dove contraddizioni non ce ne sono: le donne sono tenere, dolci, si abbracciano, si accarezzano non fanno l'amore: questa è la donna. Se una esprime direttamente il desiderio o è aggressiva o è «maschile»; io credo che c'è una parte di aggressività in noi, che è un impulso del corpo, che non credo le donne non abbiano. Non solo: c'è una parte di aggressività e mi sembra chiaro che deriva proprio dal rapporto con la madre; da un impulso quasi sadico verso di lei, misto all'erotismo. Tagliare fuori l'aggressività ha in sé il rischio di tagliare fuori la sessualità, l'erotismo e quindi appunto paralizzarci nei rapporti per tenere tutto calmo e tranquillo, tutte tenere perché questo sono le donne e quando c'è

dell'aggressività tenercela dentro autodistruttiva, non manifestarla. E anche questa aggressività noi ce la siamo tenuta molto dentro perché non aveva spazio nel movimento, perché c'era questa tensione ideale che le donne sono diverse, con effetti paralizzanti. Non direi che questo è «maschile»: prima di tutto vorrei vederla agire, analizzarla e praticarla e vedere agire il desiderio dell'altra. Tenendo conto che nel rapporto con la madre c'è quel misto di erotismo, sessualità, aggressività — proprio perché la madre rappresentando anche il padre che ci reprime — c'è il pericolo che, tagliando via l'aggressività, i rapporti tra donne diventino ideologici e basta. Questa cosa che tutto quello che è vita, è attivo, è «maschile» mi terrorizza.

Emarginate anche nel movimento

Gruppo maternità, sabato ore 16

Abbiamo parlato del nostro rapporto col mondo esterno, col bambino, col padre del bambino, con noi stesse. Ci siamo chieste perché già col cambiare del nostro corpo sono cambiati i rapporti con gli altri, perché ognuna di noi abbia vissuto fino in fondo, drammaticamente, il proprio ruolo di donna oggetto che non costituiva più un «corpo attraente», bensì un corpo diverso in molti casi repulsivo. E questo non è stato sentito solo nei confronti degli uomini, ma anche delle donne secondo dei canoni dominanti repressivi e maschili.

Abbiamo cominciato, nel periodo della gravidanza, a vivere profondamente un allontanamento non solo dai nostri rapporti di amicizia, ma anche dal nostro compagno, abbiamo cominciato insomma a provare un'oppressione diversa, più profonda e completa, più essenziale, che faceva risaltare anche una divisione, un'incomprensione tra donna e donna, nel momento in cui la madre è ancora più oppressa dalla società e dai suoi valori.

Abbiamo parlato della nostra scelta di fare un figlio, scelta avvenuta per motivazioni diverse, e comunque al di fuori della possibilità reale di una maternità cosciente: si può infatti decidere di volere un figlio ma non si può sapere che cosa significhi prima di averlo provato, proprio perché questo tipo di esperienza è stata finora vissuta soltanto nel privato da ognuna di noi.

Il significato di questa scelta è venuto fuori per noi in termini propositivi solo dopo periodi, addirittura anni, di enormi sofferenze, contraddizioni, fatiche, ma soprattutto d'isolamento e solitudine. Ci rendiamo conto che non è possibile uscire da questa solitudine se non recuperando l'esperienza iniziale, cioè ritrovando, per alcune, le ragioni che hanno portato a voler continuare la loro vita con un bambino, e riappropriandosi per altre, di questo aspetto fondamentale della propria umanità.

Ognuna di noi ha provato una dicotomia profonda nei confronti del bambino: l'ha

sentito un limite insormontabile, si è sentita «fregata» anche se, dopo anni di fatica, ha riscoperto questo aspetto di sé e della vita, anche se ha capito quanto sia importante e bello vivere con i bambini, quanto di cancellato e represso di sé si possa ritrovare, quanti aspetti d'immediatezza, spontaneità, creatività, ricerca, un figlio possa darti per farli anche tuoi.

Abbiamo parlato della socializzazione del bambino e della paura di trovare soltanto soluzioni individuali o compromessi: è una strada lunga e molto faticosa da percorrere questa ma non si può nemmeno vivere in un'isola di madri, quindi bisogna far vivere la contraddizione anche al mondo di fuori, ai rapporti che ci interessano.

Il nostro rapporto con gli altri deve cambiare rispetto al cambiamento obbligatorio che ogni madre subisce senza riuscire a comunicarlo a nessuno che non abbia la sua stessa esperienza, senza riuscire a far capire la scissione tra la sua vita col bambino e la sua vita con gli adulti, la sua rabbia nel non vedersi accettata perché quello che si cerca in lei è ciò che era prima.

Troviamo tutte una grande difficoltà a parlare con gli altri di nostro figlio, se non in termini superficiali, quando sentiamo chiaramente che non importa niente a chi ci ascolta di approfondire un problema che è considerato solo nostro.

Anche quando c'è un rapporto degli altri col bambino è sempre un rapporto di delega al genitore nel momento in cui la presenza del bambino diventa più fastidiosa o comunque richiede più attenzione: quando fa i capricci, afferra gli oggetti fragili nelle case degli altri, crea disordine, si spiega in un linguaggio indecifrabile esprimendo delle esigenze la cui soddisfazione è comunque sempre demandata ai genitori. Tutte queste difficoltà, nostre e del bambino, nei rapporti si assommano a quelle già rilevanti delle carenze nelle strutture sociali, strutture che purtroppo svolgono un ruolo educativo fondamentale rispetto a cui ci sentiamo più impotenti. Partendo da tutti questi aspetti negativi e anche da altri che ho difficoltà a sintetizzare data la loro complessità, stiamo riscoprendo anche quelli positivi, poco per volta, insieme, provando una nuova sensazione di forza di solidarietà di comunicatività e, soprattutto, c'è la certezza di non essere sole con le nostre fatiche delusioni e stanchezze.

Questo è stato soprattutto importante: uscire dall'isolamento che ancora circonda questo aspetto del femminismo.

Le nostre esperienze di contraccezione, gravidanza e interruzione di gravidanza

Maternità

«Non è un puro caso rimanere incinta. Non esistono puri casi». «Vorrei fare una figlia e sarei io».

«Il figlio che avevo concepito l'avrei voluto tenere, sono rimasta quindi con il desiderio di questo figlio».

«Io nella vita ho sempre voluto farmi strada. Ho usato i contraccettivi senza mai traumi. Non mi sono mai scordata di prenderli. Quando molto più tardi lavoravo e mi sono sposata ho accettato di avere un figlio. Mi sono accorta così cosa implica avere un figlio, ora non ne voglio più, abortirei. Perché la nostra avversione verso gli anticoncezionali?»

«Con la maternità ho perso occasioni di lavoro ed è stata un'esperienza brutta».

«Non accettavo di avere una figlia e l'ho accettata lentamente».

«... quando il rapporto è andato a rotoli sono andata con altri e sono rimasta incinta. Ho provato la mia maternità, ma non con l'uomo che amavo, mi ha fatto paura la gravidanza perché era legata ad un fatto sociale, ho abortito. Non riesco a distinguere la maternità dal padre. Nel momento in cui ho saputo di poter avere figli non ho mai usato anticoncezionali, li odio. Vivo la sensazione di creare per distruggere».

«I traumi sono tanti; sono madre perché sono incinta, ho quindi la possibilità di essere madre: questo sarà sempre un problema per chi è incinta davanti all'aborto».

«Il trauma ci sarà sempre se uno pensa di avere dentro una vita».

Rapporto con l'uomo come rapporto di potere

«La maternità è l'unica forma di supremazia che ha la donna: avere lei il potere

di rimanere incinta e poi interrompere».

«Abbiamo vissuto la fase infantile del no col maschio, come abbiamo detto no ai genitori, dopo lo dobbiamo dire al maschio...»

«Per responsabilizzare in modo del tutto parziale questo uomo lo si fa poi pagare al figlio».

«Che debba essere sempre solo la donna a provvedere a non fare figli è assurdo perché si è in due. La donna non sceglie niente in questi casi. Se fosse possibile scegliere tra anticoncezionali maschili o femminili, o fare o no i figli senza pagarli con la tua pelle, allora vi sarebbe libera scelta!»

«Usare i contraccettivi è il rifiuto dell'aggressività dell'uomo: io voglio che lui sia attento e responsabilizzato».

«Io uso la pillola, però mi scoccia che non sia l'uomo a stare attento. La pillola è un'offesa al nostro corpo».

«Io non ho remore ideologiche nell'usare anticoncezionali. Lui dice "con te bisogna sempre stare attenti, con le altre no perché prendono la pillola. Il preservativo mi blocca..." L'uomo non collabora, l'unica cosa che serve è la pillola...».

«Io provo notevole rancore verso mio marito perché prendo la pillola. Gli ho chiesto in questo periodo di aiutarmi a ricordarmela. Non me lo ha mai detto prima, ma dopo aver fatto all'amore mi chiedeva: "hai preso la pillola?". È un logorio questo, manco di stima per lui perché non si assuma responsabilità. Un minimo gli ho chiesto: aiutami a ricordarla».

«C'è una componente nel rifiuto degli anticoncezionali che è di responsabilizzare l'uomo. Si pone il problema se è possibile che l'uomo nella coppia possa cambiare».

«Mi crea una barriera col mio ragazzo parlare di cose da cui gli uomini "sono fuori"».

«Io ti faccio un figlio così esisto anche io, per questo volevo concepirlo pur sapendo che dopo avrei abortito».

«Io potevo ottenere lui, l'uomo, con il figlio».

«Sono stata sposata 15 anni, mio marito era sterile e non ho avuto problemi di

anticoncezionali. Mi sono vissuta io sterile in questo periodo e non abbiamo tentato nulla per avere figli anche se sarebbe stato possibile fare dei tentativi».

«Forse per essere femministe bisognerebbe essere lesbiche, ma non ce la faccio perché il rapporto coitale è diventato per me un'abitudine. Ho un partner fisso, ma voglio poter andare anche con altri».

«Io ho aiutato una ragazza di 20 anni ad abortire perché non poteva a quell'età fare un figlio. Le ho spiegato che lui era un disgraziato e che poi per abortire lei viene a cercare me. Lei dopo l'aborto è tornata col ragazzo perché le piaceva andarci a letto. Ed era con me che lei condivideva la sua situazione. L'aborto non è mica fumarsi una sigaretta; questa ragazza ha anche dei problemi sessuali...».

«Io non sono affatto sicura che l'aborto dia comodità all'uomo in futuro. È vero che gli toglie tutti i problemi, ma il mito della virilità è la possibilità di rendere madre la donna, quindi togliere all'uomo la possibilità di metterti incinta è togliergli potere».

«Io poi sono tornata sopra questo prendere in mano la contraccezione, e l'ho voluta imporre anche all'uomo questa responsabilità e consapevolezza. Voglio che stia attento, ci pensi lui, che si assuma il problema della procreazione di un figlio. Oggi non abortirei, lo farei e l'uomo con cui sto lo sa e sta attento: perché non lo sposo, non glielo faccio riconoscere, me lo allevo con le donne».

«Non vado con altri, non per fedeltà o amore, ma perché non mi piace stare con tanti. Il rapporto con l'uomo non è una delizia, e quindi non ho nessuna voglia di farmi usare in giro e di mettermi nella condizione di stare attenta solo io».

«La spirale mi dà fastidio, io pretendo che ci pensi mio marito».

Cosa avverrà dopo esserci parlate?

«La pratica femminista è politica, è fare qualche cosa con le altre ma non imporre il verbo, parlare delle proprie esperienze».

«Per tutta la vita ho cercato di adeguarmi, ora dopo un anno di femminismo non so più chi sono».

«Ho cercato per sopravvivere di diventare cinica, ma con il femminismo bisognerebbe diventare più umane: il rifiuto del condizionamento è non essere più niente. Cosa vuol dire per le altre essere femministe? Il rifiuto di tutto?»

«Una donna che ho incontrato nel gruppo femminista mi faceva sentire in lotta su

tutti i fronti».

«I gruppi femministi usavano l'introspezione e basta, era voluta la non operatività. Voglio fare cose operative sulla educazione sessuale».

«Nel nostro gruppo c'è venuta voglia di crescere collettivamente, uscire dal gruppo, la voglia di organizzare discorsi. C'è coscienza dello sbocco nei gruppi femministi?»

«Che tipo di sessualità ha la donna e che rapporto vuole? Come vi siete risolte il rapporto con l'uomo, e la famiglia?»

«Che cosa avverrà dopo questo esserci parlate? Come collettivamente porteremo avanti il problema?»

(ragazza madre) «Voglio trovare il modo di parlare con le altre donne».

«Io operaia non è vero che mi trovo con le donne — di per sé — io mi ritrovo con gli uomini — di per sé — perché mi trovo con loro nella vita di fabbrica, con la coscienza di questa vita di fabbrica; con le donne mi trovo se prendo coscienza della vita delle donne e riscopriamo la solidarietà: ad esempio discutiamo il problema dell'aborto. Non è astrattamente che ci si unisce».

Difesa e ricerca del corpo della donna

«Noi abbiamo un corpo che è fatto per fare figli, siamo matrici: non vorremmo essere sterili e al tempo stesso non vorremmo partorire. Dovrebbero essere gli uomini a cambiare».

«Io vorrei gonfiarmi e fare un figlio, però non voglio avere un figlio. Mi chiedo perché questo mi succeda».

«Restare incinta per provare a se stessa che il corpo rimane gravido e fino allora è positivo non usare contraccettivi, per confermare, cioè acquisire che il corpo della donna rimane gravido. Dopo c'è il masochismo: abortire. Non prima, perché presupporrebbe che già si sappia come è il proprio corpo. Quindi, dopo, si prende in mano la contraccezione e si usano i contraccettivi come liberazione».

«Io ho abortito a quindici anni, non volevo il figlio, anche l'aborto non è certo una bella cosa. Sono poi rimasta convinta di non poter avere figli, però non andavo dal ginecologo per paura. Quando ho abortito l'ho fatto con una cosa che fa marcire l'uovo. Mi ci è voluto un anno per rimettermi».

«Sono rimasta incinta quattro volte: una figlia e tre aborti. La quinta volta che sono rimasta incinta ho pensato al suicidio per non abortire; non ne posso più di anticoncezionali: la pillola mi fa vomitare, la spirale mi causa emorragia, ho pensato alla sterilizzazione. Non voglio più figli, non credo alle componenti fisiologiche (nel rimanere incinta) ma a quelle psicologiche sì. Mi piacerebbe sentire se le mie esperienze sono condivise».

«La donna non desidera avere figli, non desidera essere sterile, non desidera prendere contraccettivi».

«Io vivo la violenza degli anticoncezionali, non uso la pillola, col rischio di rimanere incinta».

«Io continuo a operare un'aggressione su di me».

«Io uso la pillola, però mi scoccia che non sia l'uomo a stare attento. La pillola è un'offesa al nostro corpo».

«Siamo affezionate alle nostre belle mestruazioni regolari, rosse e abbondanti. Con la pillola si modifica il nostro corpo».

«Il diaframma è un modello emancipatorio e così le altre scelte».

«Anche con l'anticoncezionale tu devi sospendere, e allora cosa fai in questi mesi di sospensione?»

«Il contraccettivo è una violenza che mi faccio ogni giorno, invece rischiare è meglio, ci si fa violenza ogni tanto».

«O abortisci ogni mese, o usi qualche cosa. Io ho vissuto i contraccettivi come una liberazione e voglio poter scegliere quale usare. Non ho altra scelta e non c'è neppure».

«Io ho la spirale e odio l'emorragia che mi provoca. Nessuno mi ha obbligato a mettermi la spirale, ho deciso io di mettermela, eppure l'ho subita come violenza».

«Continuare con pillole e pillolette che non sappiamo che effetti collaterali hanno è peggio. Molto meglio con l'aborto che è meno pericoloso del parto».

«È molto duro e autoritario sentirsi dire che l'aborto legale non dà traumi e va bene così. È cinico, i traumi sono tanti ad abortire: essere costretti ad abortire e tutti i traumi che ci sono prima dell'aborto».

«È molto più traumatica la pillola del diaframma, infatti ha miglior grado di efficacia. Non mettiamo in discussione il corpo della donna, anzi, affermiamolo; contestiamo il coito, contestiamo "il piacere". Bisogna trovare un coito che non procrei».

«Io sono una donna e quindi prendo gli anticoncezionali. Bisogna accettare di essere una donna».

«L'uomo può farsi un'operazione per coitare senza procreare». «Ma lui non accetta di farsi operare». «E tu accetti di prendere la pillola?» «Ci vuole l'educazione sessuale».

«Già, l'educazione sessuale è coitare e basta. La vagina serve per fare figli, perché dobbiamo usare sempre la vagina?».

Società: il rapporto che abbiamo con il potere in generale

«Io sono di Cagliari. Era bello allora quando ero ragazza sposarsi e avere subito tanti figli. Oggi la donna prolifica è guardata con sospetto e si fa di tutto per non farla procreare. Continuiamo a subire leggi di mercato. Il problema delle strutture è tremendo, i nidi sono guardati come strutture assistenziali e non come strutture sociali».

«Io ho 17 anni, per me fare l'amore è stato emanciparmi. Una può credere che sia una libera scelta negarsi al ragazzo, ma può essere invece seguire uno stereotipo: è una libera scelta fare l'amore».

«Bisogna stare attenti a non interiorizzare i valori sessuali dominanti, vengono da tante parti».

«La legalizzazione dell'aborto va sostenuta per tre ragioni: dissacrare il concetto di maternità, combattere l'ingerenza della chiesa, liberare il nostro corpo».

«Bisogna avere in mente ben chiaro che la legalizzazione, se la vogliamo, è sui punti nostri e non su quelli del padrone».

«Il figlio era una cosa mia ed ho dovuto abortire. L'ho sentito come una violenza terribile l'aborto. Va bene legalizzare l'aborto per tamponare una crisi ma è un fattore non molto importante. Anche io ho paura di non poter più rimanere incinta dopo aver abortito. Adesso voglio ancora avere un rapporto con l'uomo e uso gli anticoncezionali meno sicuri, se rimango incinta non abortisco più, mi tengo il bambino e non è una libera scelta tenerlo».

«La donna è considerata deviante, il corpo della donna non ci sta bene in questa società. Quando una donna è gravida è nel momento suo di maggiore debolezza, è violentata sempre, sia se deve abortire, sia se non deve abortire».

«La scienza non è neutra nello sfornare cose per la donna. Io penso che non sia possibile rendere meno traumatico l'aborto. Il trauma deriva da un meccanismo sociale e scientifico. Si ritiene patogeno il corpo della donna e bisogna intervenire con pillole, spirale, diaframma ecc., e poi l'aborto».

«Io ho un figlio senza marito, ha due anni. Cercavo casa e ho dovuto dire che la prendevo con mia madre per ottenere dalla padrona il contratto. Quando ho fatto il contratto ho detto che avevo un figlio e allora la padrona mi ha detto: "mi raccomando non lo lasci solo in casa a piangere". Dava per scontato che ero una puttana, che lasciavo solo il bambino e che lo maltrattavo. La portinaia ha chiesto a me dove poteva andare ad abortire, anche lei dando per scontato che io lo sapevo. E io le ho risposto: "Io il figlio l'ho fatto perché l'ho voluto". E da quando ho avuto il figlio ho cominciato a litigare con tutti».

«A me in fabbrica mi facevano fare inchieste sul personale: la donna quanti anni ha, per sapere quanti figli avrebbe potuto fare»

«Questa remora all'uso del contraccettivo è una remora a dividere la sessualità dalla procreazione. Il prezzo è: contraccettivo o figlio e aborto. Per me si deve rinunciare (le avanguardie) a fare figli, perché ci hanno sempre fregate con ciò».

«È troppo presto per fare il discorso sull'eliminazione degli anticoncezionali, bisogna pensare al di fuori (realtà spicciola)».

«Ci si deve realizzare con altri modi che sulla pelle di un bambino. A me i bambini piacciono, invece di farne vedo ogni tanto i miei nipoti».

«Io insegno e ho scelto la non maternità perché sono sempre in mezzo ai giovani. Il problema del realizzarsi è essere attive su molti fronti»

Conclusioni

«Allora: come ci difendiamo dalle leggi di mercato?»

«la maternità va difesa!»

«le donne e il lavoro: questo è il tema da affrontare!».

«è molto pericoloso fare solo il discorso sull'aborto. Non voglio saperne di fare

solo questo».

(Il gruppo di discussione era composto da circa 50 donne, per molte questo era uno dei primi contatti con il femminismo, le condizioni materiali specifiche di ognuna comprendevano un vasto arco: operaie, impiegate, insegnanti, ecc.).

*Il materiale è stato ordinato e composto da EVA - LUCIANA - ANTONELLA -
CLAUDIA - CRISTINA - ANNA - PAOLA.*



Nel corso dell'incontro s'è formato anche un gruppo di discussione sulle «pratiche politiche» nel movimento. La discussione è stata solo parzialmente registrata e in modo tale da non essere in alcun modo decifrabile. Questo tema, ovviamente, ha percorso tutto il dibattito di quei due giorni. Sarebbe comunque importante che il dibattito che c'è stato lì e che proseguirà nel movimento, potesse circolare tra di noi.

Documenti di gruppi femministi e testimonianze di donne

Il primo documento che segue (a cui ci riferiamo in altri scritti come al documento rosa) è stato distribuito alla manifestazione abortista tenuta a Torino il 18-1-75.

Avevamo deciso di andare alla manifestazione, dopo un lungo dibattito di cui compaiono alcuni elementi in altri due scritti («Perdita del nostro corpo» e «Desideri»), portando slogan più vicini al nostro modo di sentire di molti altri diffusi per il corteo («il nostro corpo la nostra sessualità sono scandalo» «basta coi complessi di colpa» ecc.).

Avevamo deciso di tentare un rapporto, che certamente si prevedeva conflittuale, tra le nostre esigenze e la cosiddetta realtà esterna, che per noi voleva dire anche tentare un rapporto con altre donne che attribuiscono un diverso rilievo al rapporto con la politica tradizionale. Ci siamo così esposte volontariamente alla partecipazione a un corteo di quel tipo, con tutte le contraddizioni e strumentalizzazioni che conteneva e con tutto il disagio che risvegliava in noi (gruppi della sinistra che scandivano «aborto libero»; uso dei vecchi strumenti anche da parte nostra, anche se si era cambiato un po' il colore, come lo striscione viola anziché rosso e il documento rosa anziché bianco; contraddizione tra il discorso sul nostro corpo fatto nei cartelli e l'imprigionamento dei corpi della sfilata tradizionale).

Questa scelta, diversa da quella fatta da alcune di noi in occasione del referendum sul divorzio, quando avevamo rifiutato ogni partecipazione, specialmente alle manifestazioni, è il tentativo di individuare un'altra strada, della cui possibilità oggettiva e soggettiva non abbiamo alcuna certezza.

Torino, 16 febbraio 1975

In che modo è stata colpita la donna nei fatti di Firenze?

Le quaranta donne sorprese nell'ambulatorio di Firenze sono state non solo denunciate per reato d'aborto, ma anche minacciate di una visita che verificasse lo stato del loro utero.

Di fronte a questo fatto abbiamo sentito da una parte discutere come si può legalmente respingere questo sopruso, dall'altra dissertare come e dopo quanto tempo si può individuare se un utero rechi le tracce di aver abortito. Per noi, il fatto che delle donne siano minacciate di essere frugate nel loro corpo è la conferma del tipo di violenza e di espropriazione che si esercita costantemente sul nostro corpo. Nessuno ha parlato, se non con la condiscendenza concessa alle isteriche, dell'angoscia fisica di queste 40 donne che già da settimane vivevano il proprio corpo come più estraneo del solito, perché vi cresceva qualcosa di indesiderato. Invece si è tentato di soffocare tutto questo aspetto del corpo per parlare di «diritti civili», per dare rispettabilità all'aborto in quanto fatto da donne sposate e non da «ragazze-madri», in quanto giustificato da sacrosante difficoltà finanziarie familiari.

Ancora una volta quindi da una parte il potere e dall'altra alcuni partiti politici e gruppi minoritari parlano in nostro nome, isolando solo alcuni aspetti e impedendo che le donne prendano in mano la loro sorte.

In questo modo l'aborto, come già il divorzio e altri problemi della condizione della donna (disoccupazione, lavoro casalingo ecc.) viene ridotto a un pezzo di riforma, isolato dallo scandalo complessivo che è la condizione della donna in questa società.

Il movimento della donna non ha alcun interesse a questi riformismi. Il nostro interesse è quello di fare un discorso globale sulla nostra condizione, che non può prescindere dal nostro corpo e dalla nostra sessualità.

Un movimento autonomo delle donne non può accettare una gestione parziale e strumentale dei suoi problemi; solo una gestione collettiva delle donne in prima

persona può impedire che delle battaglie e anche delle conquiste civili si trasformino in ulteriore violenza.

Ad esempio per quanto riguarda l'aborto: perché tante donne che devono abortire dicono di sentirsi così angosciate, tante che hanno abortito non riescono a parlarne senza angoscia? Non solo per la vergogna imposta dalla società, che per altre cose meno diffuse è superabile, ma perché un'ennesima esibizione del proprio corpo, se non diventa azione e vita collettiva, è un'altra violenza.

Vogliamo dire in che senso ripetiamo che l'aborto è violenza.

L'aborto è violenza perché è sanguinoso, perché è fatto come è fatto, perché espone alla galera; è violenza perché è vissuto sotto valori dettati dalla società capitalistica-cristiana, è violenza perché si vive con sensi di colpa, lascia il rimpianto e i sensi di colpa e di peccato, come se si fosse rinunciato a un'occasione di realizzarsi.

È un modo di annullare il fatto che il nostro corpo è un corpo femminile e quindi sempre fecondabile.

Getta luce su quello che è stato il rapporto sessuale che ha provocato questo stato «abnorme» del corpo e quindi è un modo di tentare di liberarsi anche di quel rapporto con un uomo. È un modo di ricordare come è estranea una sessualità basata sulla penetrazione o come è contraddittoria con altre esigenze del corpo nel suo complesso e non ridotto a contorno dei genitali.

L'aborto ripropone i problemi della dipendenza e dei rapporti verso l'uomo: per trovare i soldi, per essere rassicurate, stando ben attente a non esagerare l'angoscia e il timore. La violenza fatta con l'aborto è parte della violenza complessiva fatta alla nostra sessualità. Chi abortisce si è sentita spesso dire (con qualche pacca sul didietro, magari), ti è piaciuto, prima eh?

Insomma sembra ovvio che noi dobbiamo soffrire, che il nostro piacere deve essere pagato con il dolore.

E questo sadismo è il sadismo di chi ci «cura», della medicina maschile di cui fanno le spese i nostri corpi, in una ennesima sperimentazione dello stupro.

Insomma la nostra sessualità, per quel poco che emerge, ci viene rinfacciata come una colpa e quindi subito censurata.

Da una parte veniamo rimandate al ruolo di riproduttrici, dall'altra ci è reso

difficile — praticamente — questo ruolo.

(Difficoltà estrema di vivere una maternità, in questa società, sia al di fuori della famiglia tradizionale sia all'interno, nel ghetto, di questa famiglia).

Partendo da questo punto di vista il diritto all'aborto libero, gratuito, assistito e sotto il controllo delle donne si iscrive in una lotta delle donne, ma è solo un momento in cui si manifesta questa lotta complessiva.

Chiediamo comunque il diritto di aborto, pur riconoscendolo come una soluzione estrema e violenta, come diritto di decisione sul nostro corpo come uno dei momenti della lotta per riappropriarcene.

La possibilità che le donne possano scegliere liberamente il metodo le condizioni in cui abortire, e che tutto questo sia controllato da loro, significa rimettere in discussione il rapporto medico/paziente tradizionale, la medicina sadico-repressiva del sistema capitalistico vissuta nell'oppressione, specialista/non specialista, scienza/corpo, soggetto/oggetto, attivo/passivo, tutte cose che sperimentiamo anche nel rapporto sessuale. Significa anche rimettere in discussione il sistema ospedaliero vigente (i costi, la divisione gerarchica del lavoro, che si riproduce, se le donne vengono escluse dal controllo di quanto esse stesse subiscono).

Significa infine riproporci di nuovo al di là di questo problema specifico dell'aborto, come scandalo, come contraddizione, come rottura, facendo emergere i nostri corpi, le nostre stesse esigenze, la nostra sessualità, fino ad oggi schiacciata da quella dominante.

Torino gennaio 1975

Alcune donne del movimento femminista

La perdita del nostro corpo

Il discorso sulla perdita del proprio corpo è un discorso che sentiamo l'esigenza di approfondire. È stato fatto alle compagne nel momento in cui il «dialogo» con le commissioni femminile ed i vari gruppi e partiti sul tema dell'aborto, è divenuto il banco di prova di una *pratica autonoma* di donne. Abbiamo denunciato i compromessi, la ricerca o l'accettazione di una falsa unità, che è richiesta da gruppi e partiti nel momento in cui essi si accorgono dell'importanza «politica» del movimento, parlano in suo nome e cercano di piegarlo ai loro scopi. Alcune compagne dell'ex collettivo di via Lombroso, quelle che dopo la spaccatura del gruppo, avvenuta sulla questione del referendum, hanno approfondito le loro posizioni, apparse peraltro già chiaramente al momento del referendum. Le loro posizioni vanno ormai dalla contestazione aperta dell'autonomia del movimento delle donne, in termini molto crudi (con perplessità varie su quello che dei gruppi di donne possono fare ritrovandosi insieme, e la negazione di ogni specificità al problema della donna) ai programmi più o meno nebulosi di «apertura verso le masse femminili», verso il «maggior numero possibile di donne» (non si capisce bene però quali contenuti si vorrebbero portare a queste masse), che sarebbe poi il solito discorso «alle donne proletarie» in termini di indottrinamento. Tutto questo è l'assimilazione più completa della posizione di alcuni gruppi (Lotta continua in prima linea) rispetto al movimento ed alla sua autonomia. Queste compagne continuano a lavorare ambiguamente insieme alle femministe senza portare alle estreme conseguenze il proprio discorso, e cioè andare a confluire nei gruppi politici le cui posizioni esse rispecchiano fedelmente.

Accanto a questa posizione che portata alle estreme conseguenze avrebbe almeno il merito della chiarezza (ma corrispondente alla perdita completa del proprio corpo di donna, al rifiuto della specificità della propria condizione, nell'accettazione dei valori «maschili comunisti»), accanto a questa posizione, ce n'è un'altra più ambigua, secondo la quale bisogna cominciare a «trattare» con i gruppi, le commissioni femminili, cercando di imporre il proprio punto di vista. È da notare che «trattare» significa in questo caso rispondere sì o no alle offerte di partecipazione ad un comitato cittadino, alla stesura di un volantino «unitario»,

ad una manifestazione ecc. Quale punto di vista si voglia «imporre» e come queste compagne pensino di «gestire» questa contrattazione, è un mistero, dal momento che esse non nascondono il loro scoramento: «Che stiamo a fare qui? stiamo sempre a dirci le stesse cose; non abbiamo una linea comune; non abbiamo *lo strumento* per imporre il nostro discorso» ecc.

Sembra che la preoccupazione dominante di queste compagne sia quella di «non essere abbastanza forti per imporre un discorso proprio» (anche qui il discorso «proprio» autonomo, non si sa bene quale sia) e che la conseguenza rimanga sempre la stessa: accettazione del discorso imposto *su di esse in quanto donne* dai vari gruppi e commissioni femminili. Cosa che si può constatare ampiamente a Torino, in occasione della campagna per l'aborto. In tutt'e due le posizioni, la perdita del corpo è totale, coincide con la rinuncia (certo angosciata) agli accenni di pratica autonoma e di critica del modo di far politica «maschil-comunista».

In tutti e due i casi, quello che colpisce è l'assenza di contenuti originali o comunque il dissolvimento di questi contenuti in quelli estranei della politica tradizionale.

Questo aspetto di vuotezza viene confermato quando si ascolta parlare un gruppetto di vecchie femministe, che a prima vista sembrano avere più chiaro il discorso dell'autonomia e l'esigenza di un discorso globale sulla condizione della donna. Viene fuori una differenziazione in termini di linguaggio formale, di generico rifiuto del discorso politico «maschil-comunista», di rifiuto della «delega», che giustificherebbe il non prendere posizione, se non in termini «strettamente personali», ma di fatto poi i volantini «unitari» vengono misteriosamente firmati «gruppi femministi» «movimento femminista»; ma di fatto ancora una volta non emergono contenuti autonomi che propongano, rispetto ad un discorso come quello sull'aborto, la *differenza* di un discorso di donne, che si riappropriino in termini *globali* di questo argomento che tocca il loro corpo, denunciandone i pericoli e le contraddizioni.

Noi abbiamo scritto a questo proposito un documento rosa ed abbiamo così iniziato un discorso che oltre a contestare l'impostazione alienata della questione «aborto», era un tentativo di incentrare il discorso sul nostro corpo, sulla nostra sessualità, nel convincimento che solo da questa riflessione può emergere una pratica *autonoma* originale, che faccia esplodere la contraddizione dell'esser donne in un mondo che ci nega continuamente in quanto tali. Alcune delle

compagne hanno fatto finta di condividere il nostro discorso. Altre lo hanno apertamente negato accusandoci di *psicologismo*.

Non hanno affatto capito che quando noi dicevamo che esse avevano perduto (irrimediabilmente, alcune) il loro corpo di donne, volevamo significare delle cose ben precise:

1. la loro regressione al modo di far politica maschil-comunista che comporta la valutazione dei fatti esclusivamente in termini *di rapporti di forza*;
2. l'accettazione di strumentalizzare le altre donne portando avanti un discorso parziale e quindi equivoco e dannoso sull'aborto;
3. la negazione totale di se stesse e quindi di quanto può essere *bene* per loro e per le altre donne, adeguandosi ai tempi delle scadenze politiche maschili e accettandone il riformismo, che tende a soffocare, pianificandolo, il problema della donna, non a farlo esplodere.

Questa analisi ci sembra molto lontana dallo psicologismo...

Noi ci siamo ancora riunite dopo la stesura del documento rosa ed abbiamo approfondito la questione dell'aborto, a partire da quanto avevamo scritto in quelle pagine. Abbiamo sentito l'esigenza di parlarne rapportandola più strettamente alle strutture sociali. L'aborto in relazione alla *legge*, a ciò che il vecchio capitale esprime nella proibizione di questo intervento sul corpo della donna, che permette di far crescere nell'*illegalità* i traffici che vanno dai meno redditizi (alcune ostetriche ecc.) a quelli più redditizi (cliniche di lusso). Distinguiamo da questi interessi quelli di un capitale più avanzato che preme per la pianificazione dei problemi inerenti alla crescita demografica e che quindi vuole l'aborto libero in condizioni igienico-sanitarie accettabili. Tutto questo, con la tendenza a vedere sempre nei metodi più moderni ed efficaci la *soluzione unica ed irreversibile* del problema, che rimane invece irrisolto e sempre aperto — e noi lo affermiamo e lo affermeremo ancora — come problema del nostro corpo, della nostra sessualità in rapporto anche al nostro desiderio di essere madri, che pure esiste, al diritto di decidere sempre ed in ogni momento *in prima persona* quanto è *bene* per noi.

Facciamo quindi una denuncia del *progressismo borghese*, la cui caratteristica è proprio quella di considerare arcaici e superati certi modelli rispetto a quelli che impongono le *sue* nuove necessità. Necessità con le quali tutti dovrebbero —

secondo questa logica, che a quanto pare è anche condivisa dal maschil-socialismo — indistintamente, ma in primo luogo le donne, identificarsi. In nome del «progresso» borghese, appunto.

Ora, c'è qualcosa che accomuna la legge «arcaica» espressione del vecchio capitale al progressismo «illuminato» che vorrebbe abolirla, per gli interessi del momento.

Riprendiamo la questione dell'aborto. In tutti e due i casi l'atteggiamento è sempre univoco, astratto: dalla negazione di questo atto si passa alla proposta di «renderlo legale» senza andare alla radice dei motivi che avevano prodotto questo divieto, trasgredito peraltro continuamente, e passando invece alla perorazione della causa contraria. I fini in ambedue i casi rimangono *utilitaristici* e *parziali*, perché servono fundamentalmente a conservare ad una parte di umanità il potere, nell'appianamento delle difficoltà che lo mettono in pericolo (e la condizione della donna, nell'esplodere delle contraddizioni, minaccia sempre di più l'equilibrio di questo potere). A noi donne spetta far esplodere quello che di queste soluzioni brucia sulla nostra pelle e attenta alla nostra autonomia. D'accordo sulla depenalizzazione dell'aborto in condizioni igienico-sanitarie buone, controllato da noi donne, con i metodi scelti da noi, che non per forza debbono coincidere con quelli più progrediti: vogliamo in ogni situazione essere libere di ridiscutere che cosa si intenda per «progresso».

Ma non ci basta. L'aborto non è *la soluzione*. Nessuna di noi può avere l'intenzione di fare innumerevoli aborti su di sé per risolvere il problema della crescita demografica. Perché è un male che ci siano molti esseri al mondo? Per chi è un male, in nome di chi è un male? Se questo desiderio di maternità è dentro di noi, chi oltre a noi stesse ci impedisce di attuarlo? Chi ci impone i suoi desideri e soffoca i nostri? Tutte queste domande, non possiamo fare a meno di porle. L'aborto borghese non tiene, non vuole tenere conto di questo. Il problema «oggettivo» del progressismo borghese diventa «come non far nascere bambini» e quindi come soluzione, prima quella *preventiva* (contraccettivi) e poi quella *estirpativa* (aborto). E i nostri desideri profondi? Lo scandalo di non poter vivere quello che in molti casi si desidera? Proprio perché non tiene conto di questi aspetti (che mettono in luce l'impossibilità della maternità in questo mondo) risulta lampante che l'aborto borghese fa gli interessi di chi ha solo problemi di crescita demografica.

Il rapporto col nostro corpo con la possibilità sempre presente del concepimento, crea in noi echi ben più vasti, coinvolgenti più profondi. Parliamo di quanto è divenuta assurda, faticosa e soffocante la struttura familiare in cui due persone (in pratica *una*) allevano i bambini. Parliamo delle comuni, dei gruppi tribali, non come nostalgia del passato, ma come denuncia e superamento dell'oppressione attuale che pesa sulla donna (i servizi sociali, i termini in cui viene proposta questa soluzione, sono sempre strumenti del progressismo borghese). Parliamo ancora dello scandalo che in tutti i modi comporta sia il nostro desiderio di *vivere* che di *non vivere* la maternità.

Ma a questo punto, cioè nel momento in cui emerge con i suoi conflitti la nostra sessualità, e quindi il problema della sua espressione e dei modi in cui viverla, liberamente scelti da noi, emerge anche il nostro corpo come *diverso*, con i suoi desideri, i suoi modi di sentire, che non coincidono con quelli dell'uomo, anzi talvolta sono in netto contrasto con essi (come è rivelato tra l'altro dalla frigidità, da questa silenziosa forma di ribellione, che sottolinea la diversità, in un'angosciosa non partecipazione, che viene spesso vissuta e fatta vivere spesso dall'uomo) con senso di colpa.

Questa nostra diversità, questi ritmi particolari del nostro corpo di donne, non abbiamo forse ancora imparato a sentirli liberamente, li sentiamo anche noi come qualcosa da nascondere, da censurare, come angoscioso elemento differenziante. Ancora una volta questo equivale alla perdita del nostro corpo: alla censura che la legge ha imposto al nostro corpo di donne corrisponde la nostra censura, la negazione di noi fatta da noi stesse, che ci rende complici. Affermare il nostro corpo è un momento di maturità, che dovrebbe significare il superamento della richiesta di riconoscimento fatta agli uomini: quest'ultimo desiderio ha in sé elementi ambigui di rivalsa, di seduzione mediante il sottolineamento della diversità (mancanza del pene).

Quello che ci interessa di più non è tanto il sottolineare la nostra diversità in opposizione all'uomo, quanto togliere al nostro corpo il peso della negazione di noi stesse, *che è anche dentro di noi*.

Sentire il nostro corpo, viverlo come è, nella sua particolarità di corpo di donne, che è percezione di sé come essere completo, che non si definisce *mediante ciò che gli manca*, ma *mediante ciò che ha*. Questo senso di sé espresso ad altri livelli significa autonomia, creatività. Non si tratta di una posizione polemica nei

confronti degli uomini, che poi si ridurrebbe ad una posizione polemica a livello esclusivamente sessuale, in un ulteriore stravolgimento dei termini. Lo diventa solo quando gli uomini (come capita) confermano la negazione dei nostri corpi; lo diventa perché la legge nega il nostro essere donne, nella discriminazione e nell'oppressione a tutti i livelli. Ma invece, come momento positivo, questa posizione vuole essere ricerca di noi stesse, espressione di quanto c'è in noi di inespresso e mortificato, volontà di comprendere le nostre contraddizioni e di rifiutare che queste debbano essere vissute soltanto da noi, nella misura in cui sono il sintomo della nostra oppressione, della violenza sulla nostra pelle.

Questo punto ci sembra da approfondire: si insiste infatti molto, da una parte, sull'opposizione uomo/donna, e dall'altra, si ha paura che questa opposizione sia sempre presente e che essa comporti una scelta angosciosa. È un modo di pensare che sembra ignorare la possibilità di poter sospendere questa opposizione, per incentrare invece, in certi luoghi, il proprio interesse su di sé, senza riferirsi continuamente agli uomini per porre se stesse. Questa opposizione continua ad essere vissuta a vari livelli: secondo le donne legate ai gruppi maschil-comunisti la lotta delle donne non può essere *mai disgiunta* dalla lotta della classe operaia, ad altri livelli (che sono poi gli stessi, dal momento che il nostro corpo è *un corpo politico*), si può «porre» la donna senza «porre» contemporaneamente l'uomo. In questi atteggiamenti e modi di pensare, non è difficile smascherare un modo di procedere gerarchico, che sottintende un ordine di importanza, che è assolutamente da rifiutare, perché falsifica e soffoca il carattere specifico e dirompente delle singole condizioni.

L'angoscia di essere poste davanti ad una scelta, tra uomini e donne, è vissuta a volta con molta intensità nei nostri rapporti tra donne. Ben presto appare il fantasma della madre che impedisce il rapporto col padre. La scelta del padre, fatta a suo tempo, all'interno della famiglia, che non è stata pacifica, che ha implicato gravi perdite per il primitivo rapporto con la madre, viene rivissuta soggettivamente nel momento in cui, come in quel primitivo rapporto, viene riproposta la difficoltà e l'angoscia del rapporto con se stesse, nel rapporto con un'altra donna, che ripropone il nostro rapporto con la madre. Ma ancora una volta, come in quell'antica e discutibile scelta del padre (così come è avvenuta, per condizioni storiche, sociali) si ripropone il rischio di *negare noi stesse, di perdere il nostro corpo*.

Una pratica di donne che sia tale, implica l'attenzione continua a questi problemi, al *senso* di ogni atto che riguardi noi e le altre donne in prima persona, come soggetti politici. Noi abbiamo accettato consapevolmente dei rischi, quando abbiamo partecipato alla manifestazione per l'aborto, insieme a degli uomini e senza che potessero emergere vari passaggi su questo argomento, quelli che abbiamo tentato di chiarire in queste pagine.

Avevamo coscienza di come questo potesse costituire una regressione. Ed alcune di noi hanno sofferto nel vivere questa situazione ambigua, questo sfilare indiscriminato per l'aborto, per un'ennesima violenza sui nostri corpi di donne, gridato anche da uomini che ci mettevano dentro Fanfani e la dici. Ma abbiamo partecipato lo stesso — almeno alcune di noi lo hanno fatto — perché ci premeva continuare un discorso con le compagne «maschil-comuniste» in cui esse potessero concretamente capire che cosa intendevamo per autonomia, perdita del proprio corpo, pratica delle donne: abbiamo parlato con alcune, abbiamo continuato il discorso, proponendo anche delle cose concrete sui consultori, delle iniziative che, sulle orme delle compagne americane favoriscano una maggiore conoscenza del nostro corpo, che arrivi fino al punto di poter praticare senza intermediari delle cose sul nostro corpo (per esempio delle visite e cure ginecologiche ed anche l'aborto, che sarebbe poi un modo di sperimentare ancora più direttamente la violenza di questo intervento). Il nostro discorso sul corpo e la pratica autonoma di donne che esso comporta, non sono stati intesi dalle compagne tutte volte al «dialogo» con le forze maschil-comuniste. Questo pone in modo chiaro una *differenziazione* che è nostro interesse sottolineare, nella misura in cui ci interessa portare avanti la nostra pratica e denunciare la perdita dell'autonomia che è implicita nell'atteggiamento delle compagne che accettano ancora una volta di negare se stesse, presentando a nome delle donne cose nelle quali noi rifiutiamo di riconoscerci.

Alcune donne di Torino

Noi sull'aborto facciamo un lavoro politico diverso

Non abbiamo aderito né partecipato alla manifestazione per l'aborto libero e gratuito: sul problema dell'aborto noi facciamo un lavoro politico diverso.

L'aborto libero e gratuito ci farà spendere dei soldi in meno e ci risparmierà alcune sofferenze fisiche: per questo nessuna di noi è contro una riforma sanitaria e giuridica che tratti la prevenzione della gravidanza e secondariamente la sua interruzione, ma tra questo e il fare delle manifestazioni abortiste in generale e per di più con gli uomini ci passa. Perché tali manifestazioni sono *in contrasto* con la pratica politica e la consapevolezza che le donne in lotta hanno espresso in questi anni.

Intanto diciamo subito che per noi l'aborto di massa negli ospedali non rappresenta una conquista di civiltà, perché è una risposta violenta e mortifera al problema della gravidanza e che per di più colpevolizza ulteriormente il corpo della donna: è il suo corpo che sbaglia perché fa bambini che il capitalismo non può mantenere ed educare. Si arriva all'ossessione americana: «siamo troppi, non respireremo più, non mangeremo più, ecc.». E il problema da risolvere diventa quello del controllo delle nascite e non il cambiamento della struttura sessista e capitalista della società. Non possiamo essere complici di questa falsa coscienza.

Il lavoro politico va orientato e la soluzione va cercata nell'affermazione del corpo femminile che è: *sessualità distinta* dal concepimento, capacità di procreare, percezione della sessualità interna, cavitaria: utero, ovaie, mestruazioni. E il rapporto con le risorse, la natura, la produzione e la riproduzione della specie va impostato nel senso della socializzazione anziché dei tentativi di razionalizzare, mantenendola, la struttura familiare, la proprietà privata, lo spreco.

Comunque l'aborto non è «la fine di una vergogna». La maggioranza delle donne che abortiscono nella clandestinità non si vergognano di essere clandestine. Se c'è vergogna è per altre cose e per altre cause.

Anche le donne che hanno tutti i mezzi e sono in grado di accedere alla contraccezione meccanica e chimica, che hanno la possibilità di riflettere e ordinare la loro vita sessuale (in scelte, tempi, modi, forme e partner), ripetono il fenomeno del concepimento e il più delle volte dell'aborto, ripetono cioè la negazione e l'affermazione della gravidanza, ripetono esse stesse la violenza che le donne subiscono e si usano. Arcaismo invincibile delle donne — come pensa il razionalismo borghese — o per noi vitale indicazione di riflessione e lavoro politico. Emerge qui, la contraddizione tra sessualità femminile e sessualità maschile, la realtà del *dominio* maschile sulla donna; e si palesa quanto il problema dell'aborto coinvolga la donna — a livello conscio e inconscio — nel suo rapporto con la sessualità, la maternità e l'uomo. La clandestinità dell'aborto è una vergogna degli uomini, i quali spedendoci negli ospedali ad abortire ufficialmente si metteranno la coscienza in pace in modo definitivo. Si continuerà come prima e meglio di prima a fare all'amore nei modi che soddisfano le esigenze fisiche, psicologiche e mentali degli uomini. Rimane un divieto di situarci in un'altra sessualità non interamente orientata verso la fecondazione. Il corpo della donna, la sua sessualità, il suo godere non esigono necessariamente quei modi e quelle forme di intimità (coito) che poi la fanno rimanere incinta.

Al contrario noi donne preferiamo: o essere lasciate in pace (le statistiche sulla frigidity parlano chiaro) o cercare godimento a gioia in altri modi.

Allora, cosa dobbiamo volere e cercare per prima cosa? Il nostro star bene, il nostro piacere, la nostra gioia, oppure il rimedio (violento) ai gusti e alle preferenze di altri, cioè degli uomini? Esiste una profonda divisione ed una contraddizione tra l'uomo e la donna, tra la sessualità maschile e la nostra sessualità. Non si risolve questa contraddizione eliminando il momento della lotta di sole donne (questo equivale a far prevalere ancora gli interessi degli uomini e a ribadire la subordinazione delle donne).

In caso con gli uomini potremo fare altre manifestazioni emancipatorie (per i servizi sociali, per il diritto al lavoro) ma non questa sull'aborto dove, come abbiamo chiarito, la contraddizione tra sessualità maschile e femminile esplode. Dove la violenza chirurgica sul corpo della donna non è che la drammatizzazione della violenza sessuale.

Richiedere l'aborto libero e gratuito insieme agli uomini è riconoscere sì in concreto la violenza che ci viene fatta in questi rapporti di potere con la

sessualità maschile, ma facendosene complici e consenzienti anche a livello politico.

Tra l'altro gli uomini marciano oggi per l'aborto libero e gratuito anziché mettere in discussione il loro comportamento sessuale, il loro potere fecondante.

La nostra pratica politica non accetta di frazionare e di snaturare i nostri interessi: vogliamo fin d'ora partire dalla materialità del corpo, analizzare la censura che gli è stata fatta, e divenuta parte della nostra psicologia. Agire per il recupero del nostro corpo, per un sapere e una pratica diversa che parta da questa analisi materialista. Senza la quale analisi è ridicolo parlare di «libera disposizione del corpo», e il conseguimento delle riforme servirà a soffocare la nostra lotta anziché svilupparla.

Inoltre nemmeno dobbiamo ridurre, privatizzandolo in una dinamica di «gruppo politico tradizionale» il significato che nella nostra pratica ha il movimento delle donne: tutte le donne lo rappresentano in prima persona.

PER QUESTO A MILANO LE DONNE SI INCONTRERANNO NEI GIORNI SABATO E DOMENICA (1-2 febbraio) AL CIRCOLO DE AMICIS, via De Amicis n. 17, ALLE ORE 15.

Un gruppo di donne del collettivo femminista milanese (via cherubini, 8)

Non vogliamo più abortire

La riflessione condotta attraverso vari livelli di esperienza, ci porta ad individuare nell'aborto il momento di massima debolezza e fragilità psicologica e sociale delle donne.

Qui prendono forma tutte le contraddizioni, tutte le difficoltà vissute a livello più o meno cosciente: il fatto di essere rimaste incinte senza saperlo e senza volerlo, lo scoprire che gli anticoncezionali non garantiscono il controllo del tuo corpo come invece ti avevano detto, (perché la spirale non funziona, il diaframma è un imprevisto: non si sa quanto spermicida ti serva, la sua misura è approssimata, inoltre si può spostare, perché la pillola si dimentica e si deve interrompere), lo scoprire il figlio come una cosa non desiderata o che non si può desiderare, l'aborto come una violenta soluzione che ti restituisce un corpo traumatizzato, che non puoi riconoscere libero. Il tuo corpo, ancora e sempre, è malato. Un corpo misteriosamente malato, che devi di continuo alienare nel ricorso all'istituzione medica. È vero quindi che neanche gli unici anticoncezionali sicuri, le pillole, ti liberano, poiché ti obbligano ad un intervento quotidiano sul tuo ciclo vitale. Verifichiamo sempre più spesso non solo sfiducia ma anche rifiuto delle donne nei confronti degli anticoncezionali, in particolare della pillola che appare un contratto a vita stipulato contro il tuo corpo, contratto che condiziona e stravolge i ritmi e i tempi del tuo piacere e che costituisce una pressione psicologica verso il rapporto vaginale. L'ultimo anello della catena dei rimedi chimici e meccanici alla fecondità è l'aborto, ad esso le donne giungono dopo averla percorsa interamente; nessun aborto è per nessuna donna certamente l'ultimo. Si esce allora da questo trauma con un'ansia moltiplicata sul corpo, con una diffidenza e un disagio nei confronti di quella forma del piacere che è il rapporto sessuale genitale, verso cui la pressione sociale, la stessa continuità dei rapporti precedenti, il disconoscimento di qualsiasi forma di piacere erotico alternativo, tendono a riportare immediatamente. Davanti all'aborto come donna ti trovi sola, con un corpo parcellizzato (non esiste altro che l'utero, come una parte che separi da te, che rifiuti, perché estranea e incontrollabile), con il senso di frustrazione che ti deriva dal fatto che ti ritrovi nell'impossibilità di verificare

fino in fondo una potenzialità del tuo corpo. Se spesso nella solitudine che l'esperienza dell'aborto impone alle donne si apre lo spazio ad una presa di distanza dalle forme della oppressione quotidiana e dalla complicità permanente che essa richiede, subito dopo i fili del quotidiano devono riannodarsi. Devono ricostituirsi le condizioni della disponibilità, di disponibilità anche al piacere. Anche se si sa che non è così, l'aborto deve essere quindi archiviato come un incidente che non si ripeterà, il trauma fisico e psichico deve essere cancellato, rimosso. Ci sembra importante sottolineare questo momento della rimozione che si presenta come una difesa, come tale lascia circolare uno spessore evidente di autoinganno, perché non è rivolta all'autotutela, all'autoconservazione, ma alla conservazione — tout court —. Questo meccanismo viene certamente accentuato dalla condizione di illegalità e di clandestinità in cui in Italia viene praticato l'aborto; ciò che accentua tutti gli elementi traumatici e li investe di un significato di colpevolizzazione. D'altra parte alcuni settori politici che attualmente in Italia e altrove si schierano per una politica di regolamentazione legale dell'aborto, cercano di presentare questi aspetti come i soli che costituiscono il disagio delle donne nei confronti dell'aborto; questo a nostro parere è profondamente mistificatorio. L'insistenza di questo schieramento a livello istituzionale sugli aspetti della colpa e della responsabilità morale e penale contenuti nell'aborto illegale ha una connotazione prettamente ideologica.

Spetta al movimento femminista aggredire l'aspetto reale del problema. Dobbiamo a questo punto confrontarci con la possibilità che a livello collettivo nel movimento si sia riprodotto in questi anni lo stesso processo di rimozione che ogni donna ha operato e tenderà ad operare su se stessa dinanzi ad ogni aborto. La presenza di questa rimozione spiega la difficoltà del Movimento femminista a trovare iniziative reali su questo terreno; da una parte c'è la giusta coscienza dell'insufficienza della pur necessaria campagna per la depenalizzazione (pur con contenuti autonomi da precisare), dall'altra c'è la tendenza a liquidare il problema con una gestione burocratica che si limita alla trasmissione delle più elementari informazioni (indirizzi). Noi condividiamo pienamente questo tipo di disagio espresso dal movimento femminista, cioè la difficoltà di trovare le forme, i modi di una presenza che pur in questo momento è indispensabile all'interno della campagna per la depenalizzazione; si registra qui una contraddizione fondamentale: se da una parte ci serve di poter abortire nelle condizioni migliori, dall'altra proprio la legalizzazione ci pone di fronte al fatto che dovremo

continuare ad abortire (molto probabilmente nelle condizioni cliniche e morali più correnti e non delle migliori).

La soluzione a questo problema non può però consistere nella formazione di centri abortivi alternativi, gestiti dalle femministe perché si tratterebbe di una pura e semplice autogestione della violenza su noi stesse. È giusto quindi chiedere che l'aborto venga assicurato dai centri dell'istituzione medica esistente, su cui le donne e il movimento femminista devono poterci assicurare tutti i canali di lotta e di controllo utili per ridurre al minimo la violenza a livello fisico e psicologico. Questa pratica ricade comunque all'interno del problema più generale del rapporto fra le donne e l'istituzione medica e del modo in cui essa viene affrontato dal movimento femminista. Alcune iniziative che già esistono a proposito di questo tema (centri della salute) ci sembrano parziali, in quanto rischiano di mediare tra l'istituzione medica e le donne. Questo ruolo non ci sembra soddisfacente perché impone alle donne del Movimento di assumersi una pratica burocratica, spesso solo l'esplicazione di un servizio non pagato, per forza di cose di tipo ambulatoriale quindi clinicamente non solo carente, ma soprattutto perché focalizza l'attenzione molto più sui ruoli e i riti della cura (cliniche, medicinali, medici ginecologi) che sul luogo della malattia: il corpo della donna. Questo è anche un modo per subire la logica istituzionale che applica la definizione di malattia ad ogni comportamento «deviante». Il corpo della donna è considerato strutturalmente deviante, da ciò deriva un tipo di censura che condiziona l'interpretazione di ogni manifestazione del corpo della donna: dalle mestruazioni alla maternità, dall'espressione sessuale alla menopausa. Restituire ad ogni manifestazione del corpo della donna la sua qualità di comportamento, di espressione, significa partire da noi stesse ancora una volta in un processo, anche lento e difficile, di avvio a pratiche di autocoscienza sul proprio corpo. In questo processo si potranno delineare alcune alternative radicali anche all'aborto. Noi riteniamo che nei livelli di massa, in cui esso viene praticato attualmente, viva, da una parte il rifiuto della maternità, del ruolo di madre, che implica l'assunzione di un costo troppo alto di lavoro, di fatica, di oppressione, ma dall'altra parte anche il rifiuto a livello del corpo, la percezione cioè dell'aborto che fa guarire da una malattia più grave: la maternità. Questo aspetto allude forse al bisogno delle donne di ritrovare una identità del proprio corpo al di là dell'immagine deformata imposta dai ruoli della sessualità e della maternità. La possibilità di riacquisire positivamente l'esperienza della maternità, cosa che si

delinea come una possibilità alternativa ai ritmi attuali di pratica dell'aborto, passa dunque attraverso l'elaborazione da parte del Movimento femminista di un progetto politico che tende ad abolire la condizione attuale in cui la sessualità e la maternità sono momenti di alienazione del corpo. È giusto che rifiutiamo ogni tipo di maternità che non sia legato al godimento del nostro corpo. In questo senso a nostro parere siamo ben lontane dal poter liberare, se esiste, un nostro desiderio di maternità; un discorso quindi di maternità responsabile non è altro che la riproposizione, con margini di riformismo, dell'uso socialmente riproduttivo del nostro corpo. Fermo restando che le donne continueranno a rifiutare la maternità come risultato di tutta la serie delle motivazioni indicate, è necessario trovare nella crisi, già registrata, dell'uso e della funzionalità degli anticoncezionali, un'alternativa immediata all'aborto. Il movimento deve sperimentare nuove pratiche che si pongano come fasi intermedie tra l'aborto, come momento di massima violenza e una riappropriazione totale del proprio corpo tutta da costruire: ad esempio l'induzione di mestruazioni nei primi giorni di ritardo mestruale, che, pur nella sua limitatezza ci sembra fornire una indicazione da praticare. Mentre tutti i partiti sono, in procinto 'di avviare una regolamentazione legale dell'aborto, la presenza del Movimento femminista nella campagna si concretizza nella parola d'ordine «aborto libero e gratuito», pensiamo che questa fase della lotta sia un momento difensivo il cui superamento deve essere preparato sin da ora cominciando a trovare alternative reali all'aborto.

Firenze, 19 gennaio 1975

Letto come intervento in occasione del coordinamento nazionale femminista sull'aborto tenutosi a Firenze.

Collettivo femminista «santa croce»

Intransigenza rivoluzionaria o separazione?

La manifestazione abortista del 18 gennaio, promossa dal partito radicale è stata preceduta e seguita all'interno dei gruppi femministi da un dibattito, riportato in parte anche dalla stampa extraparlamentare, il cui senso va molto al di là dell'occasione che lo ha provocato. Non si è trattato solo di dire sì o no a una manifestazione, sì o no a una riforma di cui tutti finora hanno riconosciuto almeno i vantaggi igienico-sanitari.

La diversità delle opinioni e delle scelte rimanda alla diversità delle pratiche che contraddistinguono oggi il movimento delle donne; più in generale alla diversità del progetto politico in cui si dovrebbe collocare il movimento stesso. Perciò è *indispensabile* che la discussione continui senza lasciarsi tentare dalla facilità di schieramenti fittizi: da una parte la massa delle femministe «splendenti» dei cortei, dall'altra il ristretto gruppo delle donne felicemente «separate» che non hanno aderito alla manifestazione. La lettera di una compagna di Roma, comparsa su *Il manifesto* 22/1/75 col titolo «Gioia sì ma anche rabbia», è la testimonianza, in questo senso esemplare, di una contraddizione non componibile.

La campagna per l'aborto libero o depenalizzato ci riguarda: perché tocca un disagio reale delle donne, perché le donne ne sono comunque l'oggetto. Dire che l'aborto libero e gratuito fa risparmiare sofferenze e, contemporaneamente, che non rappresenta una conquista di civiltà, anzi un'ulteriore violenza al corpo delle donne, come hanno scritto sul loro documento alcune femministe del Collettivo milanese di v. Cherubini, vuol dire aprire e negare al tempo stesso la contraddizione. Se si è d'accordo che questa riforma giuridica allevia le sofferenze delle donne, non si può togliere la propria solidarietà al partito radicale. Ciò significa aderire *anche* alle manifestazioni. La consapevolezza derivante dalla pratica femminista che l'aborto è *nonostante tutto* un attacco violento al nostro corpo aiuta, se mai, a mettere in evidenza i limiti e la contraddittorietà della nostra adesione. Le spinte razionalizzatrici di un sistema

che resta comunque fondato sulla divisione di classe e sulla differenza tra i sessi può creare falsa coscienza solo se noi lo permettiamo. Un movimento rivoluzionario non può «gestire» le riforme, né impedirle; ma non si vede perché debba temerle quando, avendo chiare le sue finalità strategiche, può in ogni occasione sottolineare la radicalità del suo progetto.

Le femministe che, aderendo alla manifestazione del 18/1/75, hanno creduto di poter festeggiare il '68 delle donne, la grande occasione per l'uscita all'esterno, hanno fatto una scelta solo apparentemente diversa rispetto a quelle che se ne sono separate. In entrambi i casi si cercato di liquidare la contraddizione: da una parte, appropriandosi dell'iniziativa politica dei radicali e pensando, con una trasfusione di contenuti femministi, di far diventare «rivoluzionario» un provvedimento che rientra chiaramente nella riforma dei costumi; dall'altra, negando un vantaggio relativo in nome di una «sessualità separata» che può disinteressarsi dell'aborto in quanto non è più interessata al coito, e quindi alla possibilità della gravidanza.

Su *Il Manifesto* 22/1/75 Grazia Gasperi scrive che con la manifestazione abortista «la ribellione delle donne comincia ad organizzarsi e a prorompere all'esterno» rispondendo così all'esigenza che avrebbe oggi il movimento delle donne di «ricondere la propria pratica entro i confini del movimento operaio».

L'inquietudine di Grazia, e probabilmente di molte altre femministe, di dare al movimento delle donne un volto riconoscibile in ciò che già esiste nella tradizione politica (sindacato, partito) tradisce non tanto la mancanza di una pratica specifica quanto la difficoltà a riconoscere nel femminismo le premesse per una concezione rivoluzionata della teoria e della prassi politica. Le parole «gestione» e «piattaforma» rimandano a qualcosa che è *esterno* ai modi che le donne hanno scelto per fare politica. Non si può pensare di trovare l'unificazione su un tipo di lotta, come quella per l'aborto libero, che risulta per varie ragioni discordante rispetto al movimento di liberazione delle donne:

- a) perché si inserisce nella logica politica dei partiti che si battono per lo svecchiamento della società borghese, senza toccare sostanziali rapporti di potere;
- b) perché non elimina le differenze tra uomo e donna prodotte da una società sessista.

Le femministe di v. Cherubini, al contrario, nel loro documento fanno appello alla specificità della pratica femminile contro la tentazione alienante della politica maschile. Ma, tra le acquisizioni fondamentali del femminismo c'è anche la critica dell'idealizzazione dei rapporti tra donne e il rifiuto di «linee» precostituite. Sorprende perciò nel loro documento l'affermazione che esiste già un porto franco dove le donne possono vivere la gioia di darsi piacere a vicenda, libere dalla violenza dell'uomo; dove la gioia viene collegata a «preferenze» delle donne, come la frigidity, i rapporti extra-vaginali, la masturbazione, ecc.

Il sintomo dell'oppressione, il segnale della resistenza delle donne all'imposizione maschile diventa *già* la guarigione, la felicità ritrovata. Ciò che fa parte della nostra ricerca e della nostra analisi politica, il «non so» che pesa ancora sulla sessualità femminile, diventa improvvisamente una certezza, un pieno/positivo di valori acquisiti che hanno come caratteristica principale di sottrarsi alla contraddizione. Dietro la professione di intransigenza rivoluzionaria compare così la tradizionale separazione ideologia-esperienza quotidiana.

Lea - Giorgia - Maria - Zulma - Virginia - Franca - Leonella

In occasione dell'incontro sessualità procreazione maternità aborto

*«alla donna accade di restare fecondata
nel momento stesso in cui le viene sottratto
il suo specifico godimento sessuale
nel momento in cui si compie
l'atto che la rende sessualmente colonizzata»*

Quotidiani, riviste e mezzi di comunicazione vari parlano e straparano dell'aborto. Chi è «pro», chi no, perché, come mai, il diritto del feto, il diritto di aborto...

Quello che più ci ha colpito in tutta questa polemica è la insistente totale pervicace assenza della donna sia come soggetto che come oggetto del discorso.

Se gli argomenti di Paolo VI e compagnia risaltano per evidente ottusità e cinismo, di un cinismo più sottile danno prova coloro che l'aborto difendono: «Senza l'aborto il mondo esploderebbe...» è l'argomento principale. Ci rendiamo conto che ciò è anche in una certa misura (cioè non volendo parlare della distribuzione delle risorse) vero. Però, il fatto che questa terribile realtà, invece di essere messa in discussione e in prospettiva superata, venga assunta ratificata e, in certo senso, difesa e istituzionalizzata, non può che lasciarci gravemente perplesse.

Il costo di sangue di sofferenza di trauma a cui l'aborto, anche il più «igienico», mette di fronte le donne non viene mai preso in considerazione. Ancora una volta il nostro vissuto non conta, non fa storia.

L'aborto si avvia a diventare una specie di «dovere civile» verso la patria e le sue scarse risorse, una azione di pulizia, ecologico. Noi non siamo d'accordo.

Quando abbiamo abortito lo abbiamo fatto sotto la spinta di una dolorosa necessità, costrette in un'alternativa invivibile e disumana. Non è sul piano

dell'aut-aut che vogliamo esercitare la nostra capacità di scelta. L'aborto, per quanto gratuito, non sarà per noi mai un gesto «libero».

Noi vogliamo e possiamo immaginare rapporti e situazioni che non ci costringano in questa impasse, che allontanino da noi questa violenza, e anche quelle altre che ad essa sono connesse. Avere il controllo sul proprio corpo per noi significa scoprirlo, conoscerlo, ascoltarlo, interpretarlo, restituirgli i modi, i tempi, i desideri che gli sono propri; al di fuori di una pretesa complementarietà che ne ha distorto e violentato la natura.

In questa ricerca ci siamo accorte di come avevamo abdicato alle nostre esigenze e ai nostri desideri sessuali, magari prima ancora di lasciarli affiorare, per far fronte a quelli dell'uomo più urgenti, più precisi e determinati dei nostri. Di fronte all'affetto e alla disponibilità l'uomo patriarcale risponde con una eccitazione genitale che non lascia spazio al gioco né (per lo più) al nostro piacere; e con la sua pressante richiesta trasforma il nostro amore in dedizione. A noi allora non resta che cercare di ritrovarci in un precario equilibrio di proiezioni e identificazioni.

Questo rischia di essere l'esito costante della nostra apertura verso gli altri. Nel rapporto con l'uomo noi abbiamo riversato tutta la vitalità l'aspettativa il bisogno di riconoscimento, facendone la situazione determinante e suprema della nostra vita, e caricandolo così di una drammaticità che ci è stata fatale.

L'inesauribile desiderio di incontro con gli altri la curiosità il nostro corpo la tenerezza il bisogno di affetto le emozioni la sensualità, la molteplicità delle possibilità e delle prospettive si è isterilita, cercando di realizzarsi in un rapporto che tradisce e strumentalizza la nostra disponibilità traducendola in una continua umiliazione che ci depaupera, e ci consegna sole e disarmate al nostro «destino biologico». Allora ci si rassegna, si cerca di farsi una ragione, di trovare delle compensazioni, o tutt'al più di rifarsi giocando gli uomini con le loro stesse armi. Quando si arriva a questo non c'è più né speranza né fiducia; si è rinunciato ai sogni impossibili per acquisire lo sbrigativo realismo di chi sa come va il mondo. Allora si rinnegano i bisogni più veri e più profondi, si soffocano; si riduce il terreno di incontro, si funzionalizza il rapporto ristretto ormai a uno scambio di prestazioni. E intanto ci si indurisce; e magari si trattano con sufficienza le altre ancora alla ricerca di una comunicazione più ampia.

La «donna emancipata» deve essere all'altezza della sua pretesa di uguaglianza, ostentare le sue nuove libertà: ha iniziativa sessuale, orgasmi (meglio se multipli), autonomia, mobilità, indipendenza affettiva e, beninteso, una professione. Naturalmente ha imparato a separare la funzione riproduttiva da quella sessuale. Per questo c'è la pillola. Oppure lo IUD. Oppure altri contraccettivi più o meno moderni e funzionali la mettono in condizione di presentarsi all'uomo come una partner ideale, senza problemi psicologici né conseguenze spiacevoli.

Lei ha già preso tutte le precauzioni atte a lasciare libero sfogo all'irresponsabilità di lui. Ma noi siamo altrove. Con una storia di sofferenza sulle spalle e davanti a noi tante strade tante possibilità di scoprire senza che niente della nostra ricchezza e delle nostre sfumature debba andare perduto. Anche se il cammino sarà lungo vogliamo i nostri spazi trovare i ritmi i modi di espressione assieme senza modelli che ancora ci dividano che ancora limitino, annichiliscano il nostro essere nella banalità e nell'ovvio.

Vogliamo riflettere le potenzialità del nostro corpo dare alla capacità di generare un significato nostro confrontarci con questa prerogativa al di fuori di ogni uso e strumentalizzazione.

Lungo questo cammino ci incontriamo con le altre e insieme costruiamo la nostra storia e le diamo un senso.

1 febbraio 1975

Ciclostilato in proprio, via caccianino 17, Milano

Anabasi

Desideri

«eppure noi già lo siamo»

Hölderlin

Il pensiero selvaggio si fa largo tra neve e pioggia.

— Cosa c'è stato di allegro in tutte queste discussioni sull'aborto?

— Allegro?

— Incubi di sangue, altroché allegro, quando tornavi a casa nella notte dalle riunioni.

L. — Io ho sognato un animale bianco che veniva ferito al ventre da una specie di gru e precipitava con un filo di sangue dal ventre. Precipitava perché stava volando, eppure non era un uccello, ma qualcosa come un daino piccolo o una gazzella...

T. Un sabato sera, sul parquet lucido di una casa di donne:

— Ma insomma non ci divertiamo mai, che mortorio. Mi ricordo che nei primi tempi stavamo molto insieme, facevamo cose, era tutta una festa... I ricordi ingannano? La memoria truffaldina fa soffrire.

— Ma cosa faresti adesso?

— Oh, tante cose, per es. bere.

— Bere?

— Sì, bere, perché? Magra e barricadiera, mento levato come una sfida.

— Scusa, ma invece bisogna accettare anche il dolore del rapporto tra donne!

Ma perché sopportare angoscia e disagio? perché è rivoluzionario? perché apre la strada al futuro? perché non si può far diverso?

Angoscia del rapporto tra donne?

— Ma no, ma no, è perché il rapporto viene ideologizzato, dogmatizzato, rilanciato in progetto politico.

N. pallida e tragica e dolce, mentre gli uomini dello scompartimento ci guardano fisso:

— Ah no basta. Basta con i progetti, tanto più se sono politici, non se ne può più. Appena una cosa è politica, inesorabilmente mi respinge, non è più mia, anche le discussioni fatte tra noi quando sono scritte non le riconosco più: e che è questa roba?

Ci ripenso anch'io. Mi sembra molto vero. Sembra che il divario tra pubblico e privato sia di tale natura che appena il tuo privato diventa pubblico comincia ad apparirti del tutto estraneo. Non è questione di contenuto; è il carattere della politica attuale che è estraniato e estradante.

M. con paziente irritazione, appena beffarda, mitigata dalla chiara distensione del salone di E.:

— Ma non vedi che invece siamo riuscite a scrivere e fare qualcosa solo perché di nuovo eravamo in polemica con l'esterno? Il documento rosa e lo striscione viola e i cartelli color sangue sono venuti fuori solo in polemica con le altre e con gli altri.

— E se fosse, non sarebbe meglio accettarlo e riconoscere che è così?

— Ma a me andrebbe anche bene, però poi non continuiamo mai.

— E allora?

— E allora?

— Sì, e allora?

* * *

Convegno a Milano su sessualità procreazione maternità aborto

Questo gruppo perché è il più tranquillo, il più piccolo, meno casino che altrove — ma anche sotto sotto perché è il gruppo sulla maternità. Comode poltrone, il bar: soddisfazione di essere in un buon posto, arrière-pensée di soddisfazione perché è organizzato da donne («eh, quelle di Milano!»), piacere di rivedere alcune donne. La casa il corpo i bambini: mi viene man mano chiarezza di come sono collegate queste tre cose per me e sentire come lo sono anche per le altre che ne parlano.

Emerge un insieme di piccole case o piccole comuni di coppie e donne sole, con

bambini e gatti e qualche cane su cui si esercitano persone indecise sulla propria capacità di accudire un piccolo essere vivente.

Emergono fantasmi di padri e di madri, di cui si ripetono oggi i comportamenti, ordinando o vietando ai bambini cose, o non volendo bambini. Ma non sono più le invidiabili case in cui loro vivevano, con divani, ordine, insomma un po' più di sicurezza. Il casino cresce come nuvole di polvere. Balenano immagini di un passato arcaico e perduto, grandi case piene di biancherie, ma con molto spazio, case piene di donne, di nonne, zie, madri, dove avere bambini è una cosa che viene instradata e bene assorbita nella routine dell'eterna vita del clan. Vieni presa in carico e non sei sola.

— Abitavo sola, aspettando il bambino, in periferia, senza macchina, senza telefono e il padre del bambino era militare. Eppure non ero mai stata così bene, avevo davanti la prospettiva di tutti questi rapporti, col bambino, con lui, con la famiglia di lui... una famiglia vera... ero così sola, in realtà, ma non mi pesava la solitudine, ero arrivata a comprarmi la televisione, per dire a che aberrazioni si può giungere... poi è crollato tutto.

Ogni tanto crolla tutto. Cioè una volta almeno. Si resta incerte a domandarsi se ricostruirsi o no. Ma i bambini?

I bambini, ricchezza dei bambini, tutte le donne con figli che sono qui dicono di questa ricchezza, di come sia una vera comunicazione, i soli rapporti che veramente crescono, che vivono, che sono pieni di scoperte, di gioia e di comunicazione.

Amore sconfinato e odio perché dovevo stargli dietro.

Emergono figure di uomini, curiosamente, come da tempo non sentivo in discussioni tra donne. Un certo Osvaldo in particolare, con la sua insistenza per avere figli, respinta da una ragazza che dice di non essere convinta di volerne. E un altro, anonimo, che viceversa da mesi tergiversa sulle proposte di avere figli.

— Vorrei sapere dalle donne che hanno figli come hanno fatto a coinvolgere l'uomo. Risulta che spesso non è affatto coinvolto. Ma il problema slitta via, forse perché non è questo il problema. Anche il problema della figura paterna appare e scompare. Non c'è una figura paterna.

— Voglio essere accettata come madre, perché ci sono io e il bambino.

— Ma come spieghi invece la resistenza ostinata di tutti a condividere i bambini, anche tra le donne, anche tra le madri, anche tra le femministe? e i bambini hanno questa grossa spinta verso l'esterno, vogliono stare con gli altri, che invece non li vogliono?

Nessuno vuole mai stare con i bambini.

S. dice che nelle strutture attuali non c'è il modo perché gli altri stiano davvero con i bambini non loro e che quindi ci si trova sempre restituiti al ghetto della piccola casa e della piccola famiglia, con i propri ruoli di madre e figlio e padre, che ripetono quelli degli antichi genitori, della famiglia d'origine.

Terrore di piccole case e piccole famiglie. Paura che mi fa fuggire come da un baratro e preferire l'aborto.

— Solo per questo?

No, anche per la gravidanza e il parto e l'allattamento, cioè tutte le cose del corpo, in cui il corpo c'è al punto che non si può più dimenticare, un corpo di donna. Così impensabili queste cose per me che l'aborto era inevitabile.

— Così impensabile l'aborto per me, che accettare il secondo figlio era inevitabile! — Mi dice N., appena il treno riparte e rinasce l'intimità, spiata dagli altri nel silenzio della stazione, eppure era un momento terribile e un casino grandissimo e tutti cercavano di convincermi del contrario. Ho combattuto una battaglia durissima, contro mia madre, mio marito, i medici per fare questo bambino. Ma forse facciamo sempre solo quello che non riusciamo a non fare.

Ma questa impossibilità non è solo dentro di noi, come giorno per giorno riconosciamo, è anche imposta: anche avere figli così come è permesso averli adesso è una rinuncia non è recupero del corpo e della casa perché invece si vorrebbe stare con molti bambini, non uno solo o due e non staccarne uno o due da tanti altri trovare un modo di stare con i bambini e con i vecchi e con le persone.

Il desiderio resta, anche se sembra lontano e impossibile. Il desiderio è di queste cose, non di farsi pianificare il corpo con anticoncezionali e aborti. (È vero che in questa disgraziata situazione non è indifferente abortire su un tavolo da cucina o in un posto decente, tra ladri e strozzini o con persone diverse, essere in pericolo di arresto o no. Infatti questo discorso sulla maternità dà per scontato quello

degli altri documenti di Torino).

Ma perché resta questo desiderio di maternità?

— È un desiderio fisico, una vibrazione del corpo.

— A me è capitato — dice una donna che sembra molto forte e coraggiosa, con anelli bellissimi e riccioli biondi — che quando eravamo molto innamorati era come se venisse da chiedersi: che cosa possiamo fare di più, fare insieme, costruire, creare, andare più in là.

— Per me è che ormai ho la sensazione di essere un corpo fatto così, con le ovaie e l'utero, su cui non posso più intervenire ogni mese con anticoncezionali, proprio non ce la faccio...

— L'aborto lascia la sensazione di aver schiacciato qualcosa, proprio il contrario di quel desiderio di prolungare la vita, di moltiplicare le energie di fare cose insieme.

Anche per me è così. In particolare poi è avere un rapporto importante con un uomo che pone il problema della maternità: la procreazione mi appare immediatamente come un prolungamento della sessualità, anche se il coito ha perso il posto centrale, anzi proprio perché non si tratta più di genitali, ma di tutto il corpo. Non più di genitali astratti staccati da un complesso, per cui accidentalmente attraverso uno dei due pezzi di corpo passa dello sperma, accidente che si potrebbe nullificare con una diciamo vasectomia, fino a un altro pezzo, in cui avvengono processi di ovulazione bloccabili per es. con la pillola — che farebbe per es. male al fegato che si potrebbe a sua volta curare, dividendosi in ulteriori pezzi specializzati — non è più proprio così, è, o almeno tende a essere, un rapporto tra due corpi che comprendono anche le teste e questi due corpi messi insieme hanno in sé la possibilità di fare figli. In genere la sentono come *pericolo*, il pericolo del concepimento, del riprodursi. In questo mondo non può profilarsi il più delle volte senza terrore, non per il numero complessivo degli abitanti del mondo, ma per le piccole case e le piccole famiglie, le fosse dei ruoli: nella tua già piccola casa segui percorsi obbligati lungo linee di forza da cui non sgarri, dal giradischi al letto, dal frigorifero alla libreria.

* * *

— Ma non abbiamo rinunciato. Non ho mai rinunciato né ai rapporti con i bambini

né con i vecchi e neanche con le donne... c'è una grande ricchezza in noi da realizzare, anche se per adesso sembra solo che abbiamo solo gli stessi problemi — serena L., dal cuore del presente al futuro.

Meraviglia di un mondo futuro, dove gli alberi della gelosia crescono ancora, ma non più avvolti di erbe velenose. Battaglie forse durissime da condurre contro se stessi, ma in una comunità che promette felicità.

L. — Anche a me è capitata questa voglia di andare più in là ed era un amore omosessuale, e non importa che siano tuoi i bambini con cui vuoi stare.

— Ma forse quello che conta è riconoscere lo stretto legame tra sessualità e procreazione, che sia omosessualità o no, si proietta sul futuro come amore.

R. Invece da buon militante si corruccia, memore del 68: non avevamo rivendicato per anni la netta separazione tra sessualità e procreazione?

— A prezzo di negare parti del proprio corpo e l'integrità del corpo nel suo complesso.

— Ma anche l'aborto nega.

— Ma anche certa sessualità nega...

Infatti M. tu metti i due corpi sullo stesso piano e invece un corpo è diverso dall'altro: è il *tuo* corpo di donna che fa un parto e non quello dell'uomo, oppure è sul *tuo* corpo che si fa l'aborto. E questo è vero anche per la sessualità: la sessualità dominante è quella maschile e quella femminile non esiste, non può esprimersi...

* * *

Una casa avventurosa, popolata di cerchi, palloni bianchi e mongolfiere ondegianti, e di porte, almeno 15 porte, forse di più, spesso camuffate, ma pur sempre si riconoscono, attraverso le quali si passa in lunghi viaggi. Si parte alla ricerca di mostri di cartapesta, castelli e pirati. E l'aborto visto dai bambini?

— La madre arcaica divora il feto, ci sono miti così.

— Se fossi stata io che mia madre voleva schiacciare? Eliminare in omaggio a un uomo? Non lasciarmi nascere?

— Ma mio figlio mi ha già detto: non dovevi farmi nascere — esclama E.

— Ma il figlio di S. si è messo a piangere dopo essersi fatto spiegare che cos'è

l'aborto e diceva: voi volete uccidere i bambini!

Anche a me non importa molto il pensiero che potevo non nascere. E anche Pasolini, per quanto preoccupato, bene o male ormai è nato. Invece l'idea di essere risucchiata e divorata o di divorare a mia volta è una cosa di tutti i giorni. Ma insomma questo desiderio di maternità ha a che fare o no con gli uomini? No, non necessariamente, pare che spesso non c'entri per niente.

Fra mille anni — dice T. — ci saranno solo più donne, che si riprodurranno per partenogenesi e faranno solo bambine, avere una bambina.

Il desiderio nasce dalla consapevolezza del proprio corpo di donna, che entra in rapporto con altri scopi o forse anche da solo:

— il corpo ogni mese prepara un'ovulazione che va perduta...

— Ma no, anch'io ci penso, ma non sento la mestruazione come una perdita. Mi sento la possibilità di produrre la vita, tanto la vita rinasce in me, penso, il prossimo mese e nel futuro ancora.

— E infatti il desiderio di maternità è connesso col sentimento della vecchiaia — fa E.

— Ma no! — Ma sì! — Ma perché? Cos'è la vecchiaia?

— La vecchiaia non c'è.

— Semmai è sentirsi più forte, più tranquilla.

— Ma va! Non ci credo.

— Ma sì, io mi sento eterna.

— Oh basta. Io so, ma non parlo — fa E.

* * *

Memorie di inter-gruppi femministi a Torino. Una stretta cantina.

— Dobbiamo dare una risposta alle commissioni femminili se vogliamo sì o no partecipare al consultorio.

— Dobbiamo dare una risposta se vogliamo sì o no partecipare al comitato cittadino per l'aborto

— Dobbiamo dare una risposta se vogliamo firmare il volantino o no.

Dobbiamo così spesso rispondere se accettare o no il posto che ci viene offerto; ma non ci sono altre possibilità, autonome, inventate da noi, gestite da noi?

— Ma noi non riusciamo a fare niente, niente di concreto, parliamo sempre tra noi e non concludiamo niente.

Qualcuno dice, forse Kate Millett, che i gruppi oppressi non possono non parlare moltissimo, come ad esempio i negri negli Stati Uniti, che fanno fiumi di parole, e le donne, parole che gli altri sviscerano a chiacchiere. Anche in questo ci auto-denigriamo, contraddittoriamente: «non abbiamo niente da dire» oppure, più frequente oggi: «non abbiamo la forza di fare il nostro discorso, eppure noi femministe un discorso ce l'abbiamo, dovremmo imporlo».

— Non è vero che abbiamo un discorso: ne abbiamo almeno tre.

— Ma chi non aderisce alle iniziative già in corso, anche delle commissioni femminili, DEVE dire che altro vuol fare, se no non si fa niente. Proposte di dare l'eterno volantino, di distribuire contraccettivi consigli e indirizzi di aborti; giunge anche l'eco di meditate strumentalizzazioni: dare contraccettivi alle donne come mezzo per politicizzarle, come dare perline ai selvaggi per civilizzarli.

Non si riesce più a parlare, non ci si capisce, ci si odia tra opposte fazioni, vediamo che le altre sbuffano quando parliamo noi e noi forse ridiamo quando parlano loro. E poi angoscia.

— Ma si può pensare a un consultorio dove invece si faccia insieme ricerca e osservazione del proprio corpo; le americane praticano l'aspirazione mensile su se stesse, da sole.

— Ah, ma l'igiene, l'anestesia, la scienza, la medicina?

— Ma anche negli ospedali si muore, sai.

— Si può pensare a un consultorio dove si riprendano le ricerche fatte dalle americane e dalle francesi; fare dal punto di vista delle donne le ricerche fatte dai cattolici in modo strumentalizzante: sulle modificazioni indotte sul corpo della donna dall'ovulazione, nella salivazione, nella temperatura, pressione, secrezioni.

— Si può pensare a qualcosa gestito da noi senza bisogno dei radicali, delle commissioni di gruppi e partiti si può pensare.

— Ma nel frattempo le altre partono col loro consultorio e fra poco funzionerà.

— Ma che funzioni, tanto è un'altra cosa.

Da una parte il compromesso, dall'altra il silenzio. La stessa medaglia di immobilità: nel primo caso si accetta la politica altrui, nel secondo si torna al secolare rifiuto da parte della donna, all'assenteismo storico. L'immobilità è però solo sul piano dell'ideologia; mentre la realtà si muove, insieme coi desideri.

— I desideri restano desideri, dall'altra parte del baratro.

Sull'altra sponda la realtà? no, i desideri sono parte della realtà, tanto più adesso che li diciamo.

Desideri di maternità, di stare con le donne e produrre qualcosa come donne/di lavorare divertirsi vivere insieme con donne uomini bambini vecchi/di rompere i muri delle piccole case e delle piccole famiglie.

— Finché restano desideri — ripetono i politici con disprezzo, alzando le spalle — non sono politici.

— La rivoluzione si deve fare, non scappare in comunità e isolarsi — grida isteriche ai film di Martinengo sulle comuni americane.

Desideri di amare senza gelosia le persone, lasciando loro la loro autonomia e senza perdere la nostra di essere un corpo e una testa completi di non farsi strumento al servizio di nessuno.

Forse si sta già preparando, sotterraneamente, nella rete di rapporti umani che ogni giorno tentiamo di costruire, qualcosa che supera ogni desiderio.

— Ma la frustrazione di oggi è vera, la noia.

— E va beh; sì, è anche vero questo.

Torino, 15 febbraio 1975

Luisa

Manifestazione per l'aborto

Il mio corpo giaceva in una pozza di sangue
un uomo con megafono lo descriveva ai passanti
una grande folla manifestava per la mia morte
avvenuta da sempre.

Mi passavano sopra senza accorgersene
e fitte erano mentre parlavano di me
le orme rosse dei piedi
dipartentisi dai contorni della pozza.

Poi essi si divisero il mio cadavere
le gambe da una parte toccarono
a un grosso macellaio di Torino
che riforniva gruppi politici *à la page*.

La testa con la mia folta chioma
ormai appassita
insudiciata e divisa dalla forte pioggia del giorno
fu comprata da un bordello
per timidi necrofili
che non osavano compiere il gesto
sul vivo

ed ivi insieme alle poppe
ed al mio pallido culo
appesa nell'oscuro vestibolo
a dare un postribolare benvenuto ai clienti.
Il ventre fu venduto ad una associazione

che si batteva per i diritti dell'uomo e l'aborto.

Vi scovarono un utero quasi intatto a quanto pare.

Fu così dimostrato in sezione che un'operazioncella da poco

poteva risparmiare al tenero padre

gravi preoccupazioni.

Davanti a queste delicate trasformazioni

non poté dirsi ch'io non fossi presente.

In absentia.

Mio padre intanto un po' più lontano

trascinava la vecchia bambina

discosto da tanto orrore

tenendola per mano

le diceva

«non guardare ti farebbe male».

Ed in effetti di fronte la nostra casa materna

ci aspettava un orribile incidente

un cavallo era stato squartato

decapitato

da un qualche ordigno.

Aggiravamo così con passo affrettato

il caseggiato

per arrivare alla casa materna

senza vedere quel male.

Io da lontano

scorgevo le gambe staccate del cavallo

con un brivido lungo

un altro cavallo davanti a una carrozza

sovrastava l'animale squartato.

Ma come potevi

padre

trascinarmi lontano da me?

come potevi salvarmi

dalla mia situazione adombrata?

Ma forse non poté dirsi ch'io non fossi presente mentre ci affrettavamo.

IN ABSENTIA

Maria

Lettera di una compagna del movimento de Libertaçaôdas mueheres di Porto

Questa lettera ci è stata inviata da una compagna del Movimento de Libertaçaôdas Mueheres di Porto con la richiesta di farla circolare in Italia. La stampa italiana ha brevemente accennato ai fatti cui la lettera si riferisce e, come al solito, ha colto l'occasione per fare del «colore». Ci sembra indispensabile darne la versione femminista di una delle protagoniste.

Nessun commento.

Il Movimento di Liberazione delle donne aveva deciso di inaugurare l'Anno internazionale della donna, indetto dall'ONU, non con una festa ma con una «messinscena» nel corso della quale si sarebbero dovuti bruciare dei simboli dell'oppressione femminile.

Questi simboli andavano dal testo del Codice penale e civile fascista (tuttora in vigore) e della legislazione del lavoro ad altre prove evidenti dell'emarginazione della donna nel mondo maschile, come ad esempio: delle riviste pornografiche, che trattano il corpo della donna come un oggetto; tutti i vari tipi di letteratura maschilistica; degli strofinacci e delle stoviglie, simboli della schiavitù della casalinga; dei pannolini, simboli del mito della maternità (in Portogallo la legge attribuisce al padre tutti i diritti sui figli). I figli di alcune di noi avevano spontaneamente deciso di partecipare alla manifestazione bruciando quei giocattoli che fin dall'infanzia determinano il ruolo che maschi e femmine hanno nella società: fucili ed automobiline per i bambini, bambole e pentolini per le bambine.

Alle sei del pomeriggio, le 15 femministe che dovevano inscenare la dimostrazione (che la stampa aveva annunciato alcuni giorni prima come uno «spogliarello») sono arrivate al Parco Eduardo VII, vestite chi da «vamp», chi da sposa, chi da donna incinta, chi da donna oggetto, chi da casalinga. Vi hanno

trovato, con loro grande sorpresa, migliaia di persone (le stime vanno da 2.000 a 5.000 persone); soprattutto uomini.

Per i primi cinque minuti non è successo niente.

Si è aperto un varco per lasciarci passare e quando stavamo accendendo il fuoco il cerchio si è richiuso su di noi ed è incominciato il bello. Non solo non abbiamo potuto bruciare niente, ma sono caduti su di noi tutti i tipi di insulti e di oscenità, grida rabbiose come «chiaviamole», «le donne sono buone solo a letto», «le donne a casa», ecc. (l'ecc. sono altri insulti in traducibili); il tutto accompagnato da gesti osceni. Una militante nera è stata particolarmente umiliata al grido di «scopiamola: le negre sono le migliori a letto». Gli uomini che gridavano questa frase l'hanno scaraventata a terra e si sono slacciati i pantaloni per esibire il loro sesso.

Un piccolo gruppo di altre donne non femministe, che erano venute alla manifestazione con un cartello con sopra scritto «tutto ciò è ridicolo» e che all'inizio avevano gridato «siete voi da bruciare», hanno fatto presto a cambiare opinione di fronte alla brutalità usata verso noi femministe e si sono messe a gridare «siete voi uomini che siete ridicoli».

Un gruppo di uomini mostrava con ostentazione la bandiera e lo stemma del Partito comunista portoghese e cantava l'inno del partito.

I bambini presenti rischiavano di soffocare. Abbiamo cercato di metterli al riparo ritirandoci verso l'auto di una di noi posteggiata nelle vicinanze. Gli uomini ci hanno ricorse e hanno cercato di ribaltare la macchina!

A quel punto una di noi ha gridato «volete ammazzarci insieme ai bambini?». Allora sono rimasti come paralizzati. Finalmente siamo riuscite a rifugiarsi nella casa di una di noi, un centinaio di metri più in là. La macchina è stata danneggiata dalla folla di uomini inferociti. Alcune simpatizzanti, ma non femministe militanti, che portavano dei cartelli o volevano provare a «recitare la commedia» con noi — è il caso di una donna di sessant'anni che era venuta con una scopa — sono state picchiate. Le forze dell'ordine, chiamate subito, si sono rifiutate di venire perché «c'era troppa gente». La Copcon (Comando operativo continentale) è arrivata quando tutto era già finito, dal momento che i fatti si sono succeduti con grande rapidità.

Ma degli uomini per molto tempo sono rimasti ad urlare davanti al portone del

palazzo dove ci eravamo rifugiate e hanno quasi completamente spogliato una ragazza di diciassette anni che passava di lì per caso e che è stata salvata in extremis da un giornalista sdegnato.

Si può facilmente immaginare lo choc ed il malessere che questi fatti avviliati ci hanno lasciato addosso. Fatti che rispecchiano una società repressa da decenni da un potere fondato sull'ignoranza, sull'oppressione e sulla supremazia dell'uomo, maschio, virile, eroe; «paladino senza macchia e senza paura» della Religione, della Patria e della Famiglia. La donna può essere solo la madre irreprensibile, la moglie fedele, la sorella da difendere dalle calunnie, o... la puttana con cui si può fare tutto e di cui si dice tutto il male possibile.

Recensione alla Collana "Il vaso di Pandora"

I miti, le culture, il senso comune, hanno da sempre attribuito alla donna una doppia faccia: quella di demone, ribelle, strega, ricettacolo di tutti i mali e quella di madre generosa, santa, soccorritrice premurosa votata al sacrificio.

Le donne stanno trovando insieme la forza per rifiutare entrambe queste facce che secoli di interiorizzazione hanno trasformato apparentemente in «libere scelte». Non vogliono più essere il Male ma neppure un Bene che isola — codificandole — alcune supposte qualità femminili: l'istinto alla maternità, la naturalità, il sacrificio, la dedizione, l'attesa.

Vogliono scoprire la loro identità.

Il vaso di Pandora intende essere una collana aperta ai contributi e ai suggerimenti di tutte le donne che individualmente o collettivamente, all'interno cioè dei movimenti di liberazione sviluppatasi in questi ultimi anni, si stanno muovendo in questa direzione e stanno riscoprendo se stesse come soggetti rivoluzionari autonomi.

La scelta dei materiali da pubblicare va da elaborazioni teoriche ed analisi socio-politiche più «tradizionali», anche se condotte con angolatura e taglio femministi; ad espressioni «creative» (poesia, narrativa, fotografia, fumetto, ecc.); ad un tipo di produzione che segue passo passo il processo di riappropriazione di strumenti e di conoscenze portato avanti — quasi sempre collettivamente — all'interno del movimento.

Intento privilegiato della collana è quello di sviluppare parallelamente un discorso di demistificazione culturale ed ideologica ed un'analisi puntuale ma complessiva di quella che è la radice materiale dello sfruttamento della donna: il suo essere sempre e comunque produttrice e riproduttrice non pagata di forza-lavoro.

Quest'intento richiede una rilettura complessiva della storia tesa a riaffermare una presenza sempre negata o distorta, ad evidenziare come delle istituzioni ritenute neutrali — anche la Storia ufficiale scritta dai maschi, quindi — abbiano

avuto un peso determinante nel relegare la donna ad un ruolo subalterno.

Per l'invio di suggerimenti, testi, manoscritti e per la richiesta di ulteriori informazioni indirizzare a Vaso di Pandora, c/o Celuc Libri, Via Santa Valeria 5, 20123 Milano - Telefono 806976.